



DOSSIER

CASA PER MOLTI, MADRE PER TUTTI

Studi e schede di approfondimento
della Proposta educativo-pastorale salesiana
per l'anno 2017-2018

Per gli educatori, operatori pastorali,
comunità educative



Introduzione

CASA PER MOLTI, MADRE PER TUTTI

ROSSANO SALA, CLAUDIO BELFIORE,
ANNA RAZIONALE

A cosa pensi quando senti parlare di Chiesa? E quali immagini e definizioni potremmo raccogliere dai ragazzi e dai giovani? Ci immaginiamo una gran bella varietà di risposte e affermazioni, e forse non tutte adeguate e positive. Da qui nasce la sfida educativo-pastorale del prossimo anno, che risponde ad una duplice esigenza: l'urgenza di toccare un tema cruciale per l'identità e la crescita di un giovane

cristiano, come ci lascia intuire l'affermazione lapidaria del Vescovo e Padre della Chiesa San Cipriano: «Non può avere Dio per padre chi non ha la Chiesa per madre» (*De Catholicae Ecclesiae Unitate*, c. 6); e l'opportunità di realizzare anche nell'oggi l'impegno di annunziare il Vangelo, che è «un servizio reso non solo alla comunità cristiana, ma anche a tutta l'umanità» (Paolo VI, *Evangelii Nuntiandi*, n. 1).

Il tema del prossimo anno pastorale si focalizza sul dono dell'appartenenza gioiosa alla Chiesa. Esso è strettamente concatenato al tema del 2016-2017, che mirava a far sperimentare e gustare il fascino dell'incontro personale con Gesù. Per completezza di visione pastorale ed educativa, ricordiamo che a questi due temi seguirà il terzo, nell'anno pastorale

2018-2019, che verterà sul coraggio e la gioia del servizio responsabile nella vita quotidiana: l'incontro salvifico con Gesù ci fa riconoscere figli e figlie di un solo Padre, costituiti come suo Popolo e Sacramento di salvezza per l'umanità, fratelli e sorelle animati dallo stesso Spirito per l'edificazione di un'autentica civiltà dell'amore.

Nella scelta dei temi di questo triennio ci siamo lasciati ispirare dal magistero di Papa Francesco e dalla necessità di voler approfondire i tratti caratteristici della Spiritualità Giovanile Salesiana, per essere nella Chiesa oggi segni e portatori dell'amore di Dio ai giovani, specialmente ai più poveri.

Il titolo e l'approccio della proposta pastorale prendono spunto dal n. 288 della *Evangelii Gaudium*. A conclusione dell'esortazione apostolica il Papa scrive: «*Le chiediamo [a Maria] che con la sua preghiera materna ci aiuti affinché la Chiesa diventi una casa per molti, una madre per tutti i popoli e renda possibile la nascita di un mondo nuovo*». È una citazione che evoca familiarità, accoglienza, rispetto, affetti, maternità, universalità e ben si connette con il magistero del Vaticano II. Come insegna la *Lumen Gentium*, la Chiesa è lo «splendore» della Trinità: i discepoli di Gesù vivono nello Spirito per il Figlio alla presenza del Padre, e si lasciano amare dal Padre per Cristo nello Spirito. Perciò, la legge fondamentale della Chiesa è la stessa della vita trinitaria: l'agape, la carità di Dio, l'amore. Una Chiesa senza amore è un corpo senz'anima, perché tutto nella Chiesa viene dall'amore: l'agape è l'anima della Chiesa, il distintivo di quanti credono nella rivelazione dell'amore del

Padre compiutasi in Cristo.

Così Papa Francesco ulteriormente ha rimarcato il tema della maternità e della fraternità della Chiesa, evidenziando l'importanza e il ruolo di Maria: «*La Chiesa e la Vergine Maria sono mamme, ambedue; quello che si dice della Chiesa si può dire anche della Madonna e quello che si dice della Madonna si può dire anche della Chiesa! Certo la fede è un atto personale: "io credo", io personalmente rispondo a Dio che si fa conoscere e vuole entrare in amicizia con me (cfr Lumen fidei, n. 39). Ma la fede io la ricevo da altri, in una famiglia, in una comunità che mi insegna a dire "io credo", "noi crediamo". Un cristiano non è un'isola! Noi non diventiamo cristiani in laboratorio, noi non diventiamo cristiani da soli e con le nostre forze, ma la fede è un regalo, è un dono di Dio che ci viene dato nella Chiesa e attraverso la Chiesa*» (Udienza dell'11 settembre 2013).

Appartenere alla Chiesa significa camminare con la Chiesa, assumere un'anima comunitaria, vivere nella prospettiva del "noi", uscendo dal circolo chiuso dell'"io" e del "tu". È molto difficile comprenderlo nell'epoca del narcisismo e dell'individualismo, dove l'appartenenza alla Chiesa non è percepita come "sostanziale" alla salvezza, ma semplicemente "funzionale" ad essa. In questo modo la Chiesa stessa diventa un semplice mezzo più o meno necessario per qualcosa che non avrebbe nulla a che fare con essa. Come se la salvezza fosse una questione personale piuttosto che comunitaria e relazionale.

Questo numero di NPG

Il presente numero di NPG, ricco di

studi di approfondimento e schede di ampliamento, si propone di offrire alle comunità e agli operatori pastorali anzitutto una prospettiva in cui collocare il tema “chiesa e appartenenza”, una prospettiva ovviamente che parte dal Vangelo e si radica in esso, e che trova la sua ricompressione più fresca nel Concilio Vaticano II e nella vita attuale della Chiesa. All'interno di questa trovano giusto spazio anche le “comprensioni” dei giovani, le loro “difficoltà”, i loro “sogni”, le loro “vocazioni”, e il loro bisogno di sostegno in una comunità e nei mezzi di grazia in essa offerti.

Gli studi più articolati sono cinque, e coprono essenzialmente l'area biblica (Xavier Matoses: la Chiesa si costituisce in riferimento diretto a Gesù e al suo progetto per il Regno), l'area si-

stematica (Linda Pocher: in maniera simbolico-evocativa, le due figure di Maria e Giovanni – la Madre e il discepolo amato – come espressione di una Chiesa che nasce ai piedi della Croce e in reciproco affidamento), l'area teologico-pastorale (Stefano Mazzer: in che senso la chiesa-comunità ci provoca a sentire e a mettere in comune non il “nostro”, ma “Dio e ciò che è di Dio”, come dono del suo amore, non come risultato del nostro sforzo di amore), l'area testimoniale (Pierluigi Cameroni: cristiani che hanno vissuto e testimoniato il dono di un amore ricevuto dall'Alto e vissuto verso l'altro), l'area più prettamente “pastorale-pratica” (Domenico Sigalini: cosa significa oggi per un giovane appartenere, riferirsi a, far parte di una Chiesa che come istituzione non è tanto faro di attrazione, ma che però brilla di luce attrattiva nella testimonianza di adulti credibili e che sanno indicare la meta di cui i giovani hanno sempre bisogno).

A questi studi si aggiungono sei schede complementari, che rispondono ad altre domande precise intorno al vissuto verso la Chiesa da parte dei giovani: come mettersi di fronte alla Chiesa che ha commesso e commette errori e presenta alcune controtestimonianze? (Tornielli); è proprio vero che la posizione religiosa dei giovani è passata da un “credere senza appartenere” a un “appartenere senza credere”? E in che senso si legano insieme oggi appartenenza e fede? (Triani); quale immagine nuo-

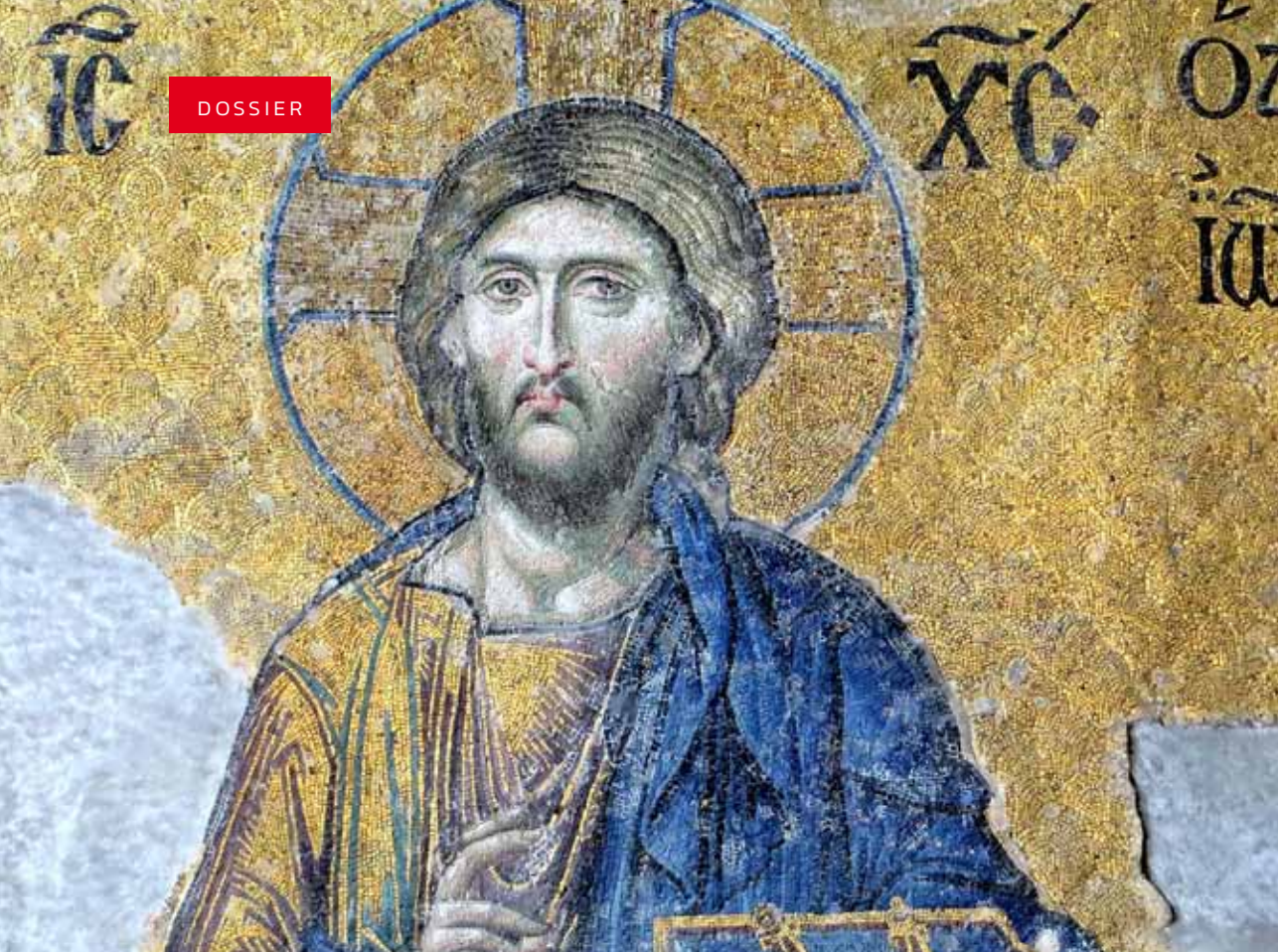




va (e per certi versi esaltante) presenta l'esperienza latinoamericana di papa Francesco, con le sue luci e le sue ombre? Non porta essa a compimento quanto intuito nel Vaticano II? (Rattà); cosa è possibile vivere oggi da parte dei giovani come esperienza cristiana piena, sostenuta dalla comunità, per partecipare e collaborare al sogno di Gesù, il Regno di Dio nell'oggi della cultura e della società? (Roma); qual è l'esperienza di Chiesa del Santo dei giovani, che ancora oggi può risultare valida? (Motto); e infine: come può l'esperienza del prossimo Sinodo sui giovani (dei giovani, di tutti i giovani, ha insistito papa Francesco) impegnarci a riflettere sul tema della Chiesa, ad accogliere il vivo desiderio della Chiesa di mettersi in ascolto e farsi vicina, di essere eco della voce di Gesù che ci chiama e in-

vita a vivere il suo sogno? (SCS-Salesiani per il sociale).

Anche se abbiamo cercato di diversificare le voci e i contributi rispetto agli articolisti dello scorso anno, così da allargare le esperienze e i punti di vista, a due di loro (i teologi Pocher e Mazzer) è stato richiesto di proseguire la loro riflessione, iniziata lo scorso anno sui temi dell'incontro con Gesù ("Maestro, dove abiti?"). Ciò esprime un'utile continuità di riflessione, che prosegue con lo stesso linguaggio, stile e contenuti. E – almeno indirettamente – mostrano lo strettissimo legame tra le due proposte e le realtà che essi esprimono: non c'è Gesù senza Chiesa, non c'è Chiesa senza Gesù... non c'è cristiano senza un serio riferimento alla Chiesa, unica via per giungere a Gesù e al Padre suo.



Studi

CONVOCATI DA GESÙ

XAVIER MATOSES

Il vangelo non è una filosofia, non è una bella idea sulla vita, non siamo cristiani per quello che abbiamo letto in un libro; è Gesù, l'uomo di Nazareth, il Figlio di Dio, che ha predicato il Regno, che ha sconvolto i suoi compaesani con una forma diversa, nuova, affascinante di capire la bellezza dell'amore di Dio come Padre, è lui che noi seguiamo – vogliamo seguire –, è lui che ci ha chiamati ed è lui che affascina anche noi con le sue parole dirette al cuore per illuminare la nostra vita.

Ma, sorprendentemente, Gesù non ci chiama da soli, non vuole essere seguito da un esercito di individui, ma ha voluto formare una nuova famiglia di fratelli e sorelle che si radunano attorno a lui per ascoltarlo e così compiere la volontà di Dio Padre.

Alcune confusioni

Più di un secolo fa cominciarono le critiche contro il cristianesimo che affermavano: Gesù predicò il Regno, ma invece è arrivata la Chiesa. Volevano vedere in Gesù solo un predicatore di idee nuove, di un messaggio più o meno morale, di una forma nuova di comportarsi; e suggerivano che, per seguirlo, bastava essere d'accordo con lui, camminare sulle sue orme; anzi, pensavano che per Gesù questo sarebbe bastato.

Invece, guardando più da vicino i vangeli e le testimonianze dei primi cristiani, si coglie con forza il desiderio di Gesù di radunare un gruppo di gente attorno a sé. E questo gruppo – era il suo sogno –, doveva sentirsi unito con la forza dei legami famigliari. In questo gruppo, come vedremo, si viveva con quella consapevolezza dei propri limiti che porta ad accettarsi e perdonarsi a vicenda come unico cammino per l'unità. Si viveva uniti come Gesù stesso era – ed è – unito al suo Padre Dio. Gesù non ha mai pensato di predicare e fare segni soltanto per essere visto dalla folla; ha desiderato sempre che si avvicinassero a lui, che lo cercassero, e la gente scopri che c'era molto di più da imparare, da capire, da vivere stando vicina a lui che non attraverso le semplici notizie ricevute da lontano.

Ma, purtroppo, lungo il corso dei secoli, noi cristiani stessi abbiamo cominciato a dimenticare che siamo tutti chiamati da lui per fare comunità, assemblea, Chiesa, e abbiamo cominciato a usare la parola «Chiesa» per i palazzi dove ci raduniamo, oppure per la struttura o istituzione che, come in tutti i gruppi umani, si è costruita a servizio proprio dei cristiani.

E da qui, siamo passati a parlare di Chiesa per riferirci alle persone che hanno un «mestiere» religioso: preti, vescovi, il papa, i religiosi, le suore... Cinquanta anni fa, nel Concilio Vaticano II, si è ripetuto a voce alta che noi cristiani formiamo tutti la Chiesa, che le persone con autorità sono al servizio di essa, ma esse da sole non fanno la comunità. Forse è cambiata l'idea nella nostra testa, ma non ancora nel nostro cuore. Internamente ci sentiamo più tranquilli se facciamo gli spettatori, se guardiamo dal di fuori.

Vediamo allora come i vangeli e i primi cristiani vivevano e pensavano, come si radunavano nelle comunità, come Gesù li ha chiamati, come hanno scoperto il bisogno di organizzarsi per servire l'unità, come hanno vissuto il loro essere Chiesa come una grande gioia, come un immenso dono.

«Nei Vangeli si coglie con forza il desiderio di Gesù di radunare un gruppo di gente attorno a sé»

«Ma, purtroppo, lungo il corso dei secoli, noi cristiani stessi abbiamo cominciato a dimenticare che siamo tutti chiamati da lui per fare comunità, assemblea, Chiesa»

Gesù chiama

I testi di chiamata dei vangeli sempre ci affascinano perché non parlano solo di persone del passato, ma perché ci suggeriscono qualcosa che capita in noi stessi. Il vangelo di Marco lo presenta così:

Passando lungo il mare di Galilea, vide Simone e Andrea, fratello di Simone, mentre gettavano le reti in mare; erano infatti pescatori. Gesù disse loro: «Venite dietro a me, vi farò diventare pescatori di uomini». E subito lasciarono le reti e lo seguirono. (Mc 1,16-18)

«Come chiama Gesù? Passando lungo la vita quotidiana, vivendo accanto e sorprendendo con una missione nuova»

Come chiama Gesù? Passando lungo la vita quotidiana, vivendo accanto e sorprendendo con una missione nuova. Simone e Andrea non si trovano in quel momento nella sinagoga, né sono in pellegrinaggio, sono affaticati dal loro lavoro giornaliero di pescatori. Gesù li chiama con una immagine che evoca il loro lavoro (pescatori), ma con una novità che adesso non si capisce ancora (di uomini). Essi possono rifiutare – sarebbe la cosa più logica –, possono rimanere nella loro sicurezza, con la loro famiglia, con la loro stabilità. Gesù intende fare di loro pescatori di uomini, sarà lui che li farà diventare qualcosa di nuovo. E, sorprendentemente, Simone e Andrea lasciano tutto e lo seguono. Non perché erano persone più brave di noi, non perché avevano capito tutto – infatti, faranno molta fatica a capire Gesù – ma perché hanno deciso di rischiare, di fidarsi di quel uomo di parola forte e vera.

«Così, lungo i secoli, mediante gli stessi cristiani che chiamano altri, la chiamata di Gesù continua a risuonare nel mondo intero»

Si potrebbe chiedere: Gesù ha chiamato i primi apostoli di persona, ma noi, che non vediamo Gesù che ci parla direttamente, come ci chiama? Proprio attraverso quelli che lui ha chiamato per primo. Paolo, all'inizio della lettera ai Romani, dice che i cristiani di Roma sono «chiamati da Gesù Cristo», «amati da Dio e santi per chiamata». Qui «santi» non significa «chiamati a fare il bravo», ma a condividere la meravigliosa vita di Dio, l'unico santo, che è l'amore che non delude. Così, lungo i secoli, mediante gli stessi cristiani che chiamano altri, la chiamata di Gesù continua a risuonare nel mondo intero.

La consapevolezza di essere chiamati era così forte tra i primi cristiani, che proprio dal verbo greco «chiamare», *kaleo*, proviene la parola «assemblea di chiamati», *ekklesia*, cioè Chiesa.

Ma subito arriva un problema per i primi pescatori chiamati: Gesù chiama anche un pubblicano, cioè un esattore delle tasse per i re e per i romani, che erano in quel tempo l'impero straniero op-

pressore (Mc 2,13-17). I pubblicani, quindi, erano mal visti ai loro compaesani e considerati ladri e peccatori; infatti era molto facile per loro richiedere ingiustamente più soldi per ricevere maggior commissione. Gesù chiama dunque anche Levi, il pubblicano, che, come i pescatori, lascia tutto e lo segue; anzi, gli offre un banchetto a casa sua e Gesù ci va volentieri, trascinando i suoi discepoli. Cosa pensavano i pescatori? Gesù non li ha consultati! Adesso si trovano a mensa con tanti pubblicani e peccatori... I farisei, nemici di Gesù, subito colgono l'occasione per criticarlo; non parlano con lui ma con i discepoli, vogliono far perdere loro fiducia nel maestro: «come mai mangia con peccatori?» Loro non sanno cosa rispondere, ma Gesù spiega: lui è il medico, e deve avere cura dei suoi «pazienti», i peccatori; lui non accetta il peccato, ma accoglie il peccatore perché solo l'amore incondizionato può svegliare in loro il desiderio di conversione. Gesù sta educando i suoi discepoli perché loro, più avanti, dovranno fare come lui, essere medici di sofferenti e peccatori.

Quindi, la Chiesa non è cominciata con una selezione dei migliori, con un esame di accesso. Gesù chiama chi vuole guardandolo negli occhi e invitandolo ad andare con lui, anche se sa che avrà tante difficoltà, farà tanta fatica a capire, a seguirlo, ad accettare la novità del suo messaggio. Nella Chiesa si trovano persone che non avrebbero mai pensato di condividere strada e mensa; Gesù fa saltare per aria i pregiudizi, le mura e i blocchi che si alzano tra le persone e fa un invito radicale: amatevi come fratelli.

Vivere con Gesù

Nuova famiglia

Attorno a lui era seduta una folla, e gli dissero: «Ecco, tua madre, i tuoi fratelli e le tue sorelle stanno fuori e ti cercano». Ma egli rispose loro: «Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?». Girando lo sguardo su quelli che erano seduti attorno a lui, disse: «Ecco mia madre e i miei fratelli! Perché chi fa la volontà di Dio, costui per me è fratello, sorella e madre» (Mc 3,32-35).

Dobbiamo sapere che le famiglie nell'epoca di Gesù erano molto più importanti di adesso, perché in essa le persone avevano la sicurezza, il nome, l'onore, il lavoro, i rapporti con gli altri, e fuori di essa erano vulnerabili, senza protezione. Le persone più fragili erano, quindi, gli orfani e le vedove senza figli. La famiglia era anche al-



«Gesù chiama chi vuole guardandolo negli occhi e invitandolo ad andare con lui, anche se sa che avrà tante difficoltà, farà tanta fatica a capire, a seguirlo, ad accettare la novità del suo messaggio»

largata, comprendeva nonni, zii e cugini, e tutti insieme cercavano di proteggersi a vicenda, di difendere l'onore del proprio nome, di aiutarsi. Nella cultura ebraica, era ancora più importante il cognome, ricevuto dalla famiglia, perché assicurava l'appartenenza al popolo eletto.

Gesù, invece, chiede ai suoi discepoli di formare una nuova famiglia, sulla base dell'ascolto della sua parola, e così lo hanno capito i primi cristiani che si chiamano tra di loro *fratelli* e *sorelle*.

«Gesù chiede ai suoi discepoli di formare una nuova famiglia, sulla base dell'ascolto della sua parola, e così lo hanno capito i primi cristiani che si chiamano tra di loro fratelli e sorelle»

Stare con lui

Quando Gesù sceglie dodici tra i suoi discepoli, lo fa «perché stessero con lui e per mandarli a predicare» (Mc 3,14). Ma nel vangelo ci sono diversi capitoli in cui i discepoli non fanno altro che accompagnare Gesù; solo più tardi saranno inviati. Stare con lui significa ascoltare la sua parola, constatare il grande successo che ottiene - quando le folle vanno da lui in grande numero -, e pure i suoi fallimenti - quando i compaesani di Nazareth che lo ascoltano si scandalizzano di lui e non vogliono credere, oppure quando i farisei lo rifiutano perché non sono d'accordo con la sua visione di Dio come Padre amorevole. Solo dopo tutte queste esperienze, Gesù potrà inviarli e dire loro: «se in qualche luogo non vi accogliessero e non vi ascoltassero...» (Mc 6,11).

Inviati a predicare

Gesù invia discepoli a predicare, ed essi tornano con grande gioia per il bene che hanno operato nel suo nome, ma lui chiede che ri-orientino le loro priorità: «Non rallegratevi perché i demoni si sottomettono a voi; rallegratevi piuttosto perché i vostri nomi sono scritti nei cieli» (Lc 10,20). Noi siamo sempre tentati di valorizzare il fare più dell'essere, Gesù invece chiama a ringraziare per il dono dell'amore ricevuto da Dio (i nostri nomi sono in cielo, cioè nel cuore di Dio).

Nel vangelo di Marco si constata anche una crescita nei discepoli. All'inizio essi soltanto accompagnano Gesù e non fanno quasi niente, se non avere paura della tempesta e sorprendersi in seguito ai miracoli. Dopo essere stati inviati con il potere di Gesù di vincere il male, tornano felici di poter compiere la loro missione. E poco dopo, quando una grande folla sta ascoltando Gesù tutto il giorno, loro si avvicinano e gli dicono: «Il luogo è deserto ed è ormai tardi; congedali, in modo che, andando per le campagne e i villaggi dei

«Noi siamo sempre tentati di valorizzare il fare più dell'essere, Gesù invece chiama a ringraziare per il dono dell'amore ricevuto da Dio»

dintorni, possano comprarsi da mangiare» (Mc 6,35-36). Per prima volta loro hanno l'iniziativa, aprono gli occhi ai bisogni della gente e si preoccupano per loro. Questo è un piccolo passo nel processo educativo che Gesù fa fare ai suoi. Ma ancora manca molto, perché Gesù li sorprende con la richiesta «Voi stessi date loro da mangiare», e i discepoli devono riconoscere che non sono capaci. La moltiplicazione dei pani e dei pesci che Gesù fa sarà un passo avanti nella loro consapevolezza: sono chiamati a un impossibile; solo Gesù sarà capace di compiere, con i pochi pani e pesci dei suoi cristiani – con i tuoi pochi doni – lo straordinario che Dio sogna per il mondo.

Capire o non capire

Un altro capitolo dell'itinerario dei discepoli di Gesù è la difficoltà nel capire il suo messaggio. I vangeli sono pieni di esempi in cui i seguaci di Gesù capiscono a metà. Sono molto diversi dai nemici, come i farisei, che non vogliono proprio comprendere. I discepoli vorrebbero seguire Gesù sapendo tutto quello che sta per fare, capendo tutto quello che lui dice, ma si trovano in una grande difficoltà: le loro idee, quelle che avevano prima di conoscere Gesù, sono troppo limitate.

Quando Gesù chiede cosa pensano di lui, Pietro subito lo riconosce come il Messia, cioè, l'inviato definitivo da parte di Dio che doveva portare la salvezza per sempre. Ma, quando Gesù comincia a spiegare che questa salvezza deve passare per la croce, lo stesso Pietro lo rimprovera: Gesù dovrebbe accomodarsi agli schemi di Pietro! La risposta del maestro è agghiacciante: «Va' dietro a me, Satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini» (Mc 8,33). La strada che dovranno fare i discepoli – che dovremmo fare noi – per intendere veramente Gesù sarà piena di sorprese e di dolore. Alla fine del vangelo di Luca sarà Gesù risorto chi aprirà «le loro menti per comprendere» (Lc 24,45).

Due grandi problemi

I vangeli parlano pure dei problemi che i primi discepoli avevano tra di loro; Mt 18 comincia con una domanda ingenua: «Chi è più grande nel regno dei cieli?» Non si tratta soltanto di una migliore organizzazione nei ruoli e compiti, c'è un errore di base nei discepoli: essi comprendono la loro comunità, la Chiesa, come una qualsiasi istituzione del mondo. Tutte le strutture umane poggia-

«La strada che dovranno fare i discepoli – che dovremmo fare noi – per intendere veramente Gesù sarà piena di sorprese e di dolore»

«C'è un errore di base nei discepoli: essi comprendono la loro comunità, la Chiesa, come una qualsiasi istituzione del mondo»

no sulla differenza tra chi comanda e chi obbedisce, tra chi è più importante e chi lo è meno; quelli che «sono considerati i governanti delle nazioni dominano su di esse e i loro capi le opprimono» (Mc 10,42). Di fronte a questa visione di come deve essere un gruppo umano, Gesù risponde con una frase brevissima che spacca le aspettative: «Tra voi però non è così» (Mc 10,43), e dopo spiega che il grande è il servitore, il primo è lo schiavo, cioè si fa schiavo per amore. Ancora oggi facciamo tanta fatica a credere veramente a queste parole e usiamo nella Chiesa espressioni, titoli e segni esterni che hanno origine nel linguaggio nobiliare.

Nei vangeli appare più volte questo errore dei primi discepoli: discutono tra di loro su chi è il più importante, ma non vogliono che Gesù sappia di questi loro discorsi (Mc 9,33-34), oppure, Giacomo e Giovanni mandano la mamma – che gesto infantile! – a chiedere a Gesù i posti di maggior potere (Mt 20,20-23).

L'unica risposta possibile a questo desiderio così radicato nel cuore è guardare Gesù, vedere come ha fatto lui: il Figlio dell'uomo «non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti» (Mt 20,28). Di nuovo, come abbiamo visto per la missione, i discepoli non riusciranno da soli a “contenere” il desiderio di potere e controllo che tutti abbiamo in fondo al cuore. Sarà solo la strada di Gesù verso la croce che aprirà le porte a una novità assoluta: farci capaci di ricevere la sua grazia e lasciare che lui compia in noi le sue meraviglie.

Il secondo problema si può constatare anche in tutti i gruppi umani: non siamo perfetti, anzi facciamo veramente fatica a convivere, a stare insieme, a formare comunità. Tra di noi ci sono favoritismi, preferenze, amicizie che escludono gli altri... e anche nei primi cristiani. Nel libro degli Atti degli Apostoli, ci racconta Luca che «aumentando il numero dei discepoli, quelli di lingua greca mormorarono contro quelli di lingua ebraica perché, nell'assistenza quotidiana, venivano trascurate le loro vedove» (At 6,1), cioè gli stessi cristiani creano disuguaglianze a partire dalle differenze di cultura o di lingua.

Noi di solito sogniamo una Chiesa senza peccatori, una comunità di perfetti, un gruppo senza problemi, ma dimentichiamo che, se questa Chiesa esistesse, noi non potremmo entrarvi! I vangeli invece non ci presentano quell'ideale illusorio. Ci parlano – con i piedi per terra e il cuore in Dio – della necessità del perdono (Mt 6,14-15; 18,15-18.21-35; Mc 11,25; Lc 17,3). Cioè, non si parte dall'illusione che

«Sarà solo la strada di Gesù verso la croce che aprirà le porte a una novità assoluta: farci capaci di ricevere la sua grazia e lasciare che lui compia in noi le sue meraviglie»



la vita normale della comunità sia la perfezione, l'assenza di errore, ma al contrario, l'esperienza normale e quotidiana è che siamo tutti molto fragili, limitati e feriti, e che tutti siamo chiamati a “caricarci” i peccati degli altri. In Mt 18,15-18 c'è una bella descrizione della tenerezza di cui ha bisogno il fratello che «commette una colpa contro di te»; prima si cerca in privato di fargli capire, dopo con una o due persone perché siano testimoni, dopo davanti a tutta la comunità, perché il peccatore capisca che lui è importante per tutta l'assemblea, che la Chiesa non è indifferente al suo errore, e se neanche così il peccatore vuole pentirsi, consideralo «come il pagano e il pubblicano», cioè il destinatario della tua missione: mostrargli l'amore di Dio in Gesù Cristo.

Ma il perdono totale, quelle «settanta volte sette» che Gesù chiede quando Pietro credeva di essere generoso proponendo di perdonare «sette volte» (Mt 18,21-22), è ancora una volta impossibile per gli uomini. Per questo Gesù racconta la parabola del servo “malvagio”, quello a cui il re perdona un debito immenso, impossi-

«L'esperienza normale e quotidiana è che siamo tutti molto fragili, limitati e feriti, e che tutti siamo chiamati a “caricarci” i peccati degli altri».

bile da pagare, ma non riesce a perdonare un suo compagno (Mt 18,23-35). Non c'è una tecnica psicologica per perdonare, non si impara con l'allenamento, solo il cuore di Dio è capace di perdonare veramente. E Dio ci ha mostrato il suo cuore in Gesù.

Un grande fallimento..

Verso la fine dei vangeli cambia il tono del racconto; le folle non si meravigliano più dei miracoli, ma gridano chiedendo la croce (Mc 15,13); i discepoli, che avevano promesso fedeltà a Gesù («Anche se dovessi morire con te, io non ti rinnegherò». Lo stesso dicevano pure tutti gli altri»; Mc 14,31), non riescono a vegliare con lui nel Getsemani (Mc 14,37), e fuggono spaventati quando il loro maestro è arrestato (Mc 14,50). Pietro, che riesce a seguirlo ancora un po' da lontano, fallirà nel dare testimonianza e negherà per tre volte che lo conosce (Mc 14,66-72).

È sorprendente che i vangeli ci diano questa immagine dei primi discepoli, degli apostoli, delle colonne su cui si baserà la trasmissione del vangelo, sui testimoni privilegiati che garantiscono la fedeltà al messaggio di Gesù. Questa visione sarebbe comprensibile da parte degli avversari, che vogliono oscurare l'importanza di queste persone, ma come mai sono gli evangelisti stessi che ne parlano così? Non ci sarebbe da aspettare una immagine positiva, quasi ideale, dove si sottolineano i valori e le potenzialità? Non è così che si fanno le campagne elettorali?

Ci avviciniamo proprio al mistero del cuore del discepolo, che sta alla base dell'esistenza della comunità, della Chiesa. Noi non siamo solo una assemblea di chiamati, siamo soprattutto una comunità di ri-chiamati.

Il vangelo di Giovanni lo presenta con drammaticità e tenerezza (Gv 21,15-19). Dopo la risurrezione, Gesù si manifesta ai suoi discepoli, mangia con loro e chiede a Pietro se lo ama «più di costoro». Il discepolo ha perso la sua falsa sicurezza di prima, dopo aver negato Gesù e aver pianto amaramente. Nell'ultima cena era riuscito a disprezzare tutti i suoi compagni («Anche se tutti si scandalizzeranno, io no!»; Mc 14,29), ma adesso si affida alla conoscenza di Gesù: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene». Gesù chiede per tre volte se lo ama, e Pietro si ricorda delle tre volte che aveva negato Gesù, si rattrista con un pentimento sincero e afferma quello che tutti noi cristiani siamo chiamati a dire con la mano nel cuore: «Signore, tu conosci tutto; tu sai che ti voglio bene».



«Ci avviciniamo al mistero del cuore del discepolo, che sta alla base dell'esistenza della comunità, della Chiesa. Noi non siamo solo una assemblea di chiamati, siamo soprattutto una comunità di ri-chiamati»

Cioè, Pietro rifiuta l'immagine che lui aveva di se stesso, come uomo forte, fedele, coraggioso fino a dare la vita, e preferisce essere guardato con gli occhi di Gesù; la verità di Pietro non si trova in quello che lui credeva di essere, ma in quello che «il Signore sa». Come risultato, Gesù lo chiama a seguirlo e gli dà la missione di pastore del suo gregge.

Solo dopo il grande fallimento, solo quando Pietro si è misurato con l'immensità dell'amore di Gesù sulla croce, solo quando ha capito che Gesù continua ad amarlo anche se lui è un fragile peccatore, potrà - il primo degli apostoli - essere veramente il servo e schiavo di tutti, potrà formare la Chiesa.

... e un più grande dono

E così arriviamo alla scena di Pentecoste (At 2). I discepoli sono radunati e scende lo Spirito Santo, il dono di Dio, come un vento, in forma di lingue come di fuoco. Il vento è come Dio, non sai da dove viene ma senti la sua forza; il fuoco rappresenta la potenza dell'amore di Dio che fa ardere il cuore dei discepoli; le lingue esprimono comunicazione, messaggio, testimonianza. La gente si raduna, sorpresa, e Pietro fa un discorso diretto al cuore: Si compiono le Scritture, cioè le promesse di Dio che voi da sempre sperate; questo Gesù, che voi avete rifiutato e avete fatto morire, è il Figlio di Dio ed è risorto per mostrarci la strada del vero amore del Padre. Le persone, alla fine, «si sentirono trafiggere il cuore» (At 2,37). Come può Pietro fare un discorso così coinvolgente? dipende forse della sua tecnica oratoria? Se guardiamo bene, in realtà Pietro sta raccontando la sua storia: lui aveva sperato nelle promesse di Dio, lui ha scoperto in Gesù una Parola più grande, ma ha anche negato Gesù, lo ha abbandonato alla morte, e si è sentito trafiggere il cuore dallo sguardo amorevole del maestro (Lc 22,61-62) e dal perdono totale del risorto. Solo dopo la sua esperienza di chiamata-fallimento-richiamata, Pietro è pronto a ricevere lo Spirito di Dio e a lasciarlo agire nel suo cuore, tramite la sua voce, mediante le sue mani.

Questa è la chiamata di Gesù Cristo a tutti noi: «scoprite profondamente la vostra verità, scoprite il mio grande amore anche dentro la vostra povertà, così “farete” Chiesa, convinti che sono io che rendo possibile in voi la bellezza impossibile del perdono; siete fratelli e sorelle fragili che si amano a vicenda solo perché in comunione con me, il vero amore».

«Solo dopo la sua esperienza di chiamata-fallimento-richiamata, Pietro è pronto a ricevere lo Spirito di Dio e a lasciarlo agire nel suo cuore, tramite la sua voce, mediante le sue mani.»



MARIA E GIOVANNI ICONE DELLA CHIESA

LINDA POCHEP

Il documento preparatorio del prossimo Sinodo dei Vescovi, *I giovani, la fede e il discernimento vocazionale*, si apre con l'invito rivolto a tutti i giovani a seguire «le orme del discepolo amato» e si chiude presentando come modello di discernimento la figura della Madre di Gesù.

La vicenda personale del discepolo amato, in particolare la storia della sua amicizia con Gesù, così come viene narrata nel quarto Vangelo, «aiuta a cogliere l'esperienza vocazionale come un processo progressivo di discernimento interiore e di maturazione di fede».

Anche la figura di Maria, che il Papa ha invitato esplicitamente a contemplare nell'itinerario triennale in preparazione alla GMG di Panama, viene indicata dal documento preparatorio come modello da imitare: «nei suoi occhi ogni giovane può riscoprire la bellezza del discernimento, nel suo cuore può sperimentare la tenerezza dell'intimità e il coraggio della testimonianza e della missione».

Maria e Giovanni, dunque, due vicende personali molto diverse, ma accomunate dalla scelta radicale di «darsi a Dio per tempo», direbbe Don Bosco. Entrambi, infatti, si sono lasciati guidare dal loro ardente amore per Gesù, nel discernimento del piano di Dio Padre sulla loro vita.

La loro fiducia e la loro disponibilità a crescere in questo amore, che possiamo chiamare anche docilità all'azione dello Spirito Santo, è stata purificata come l'oro nel crogiuolo, attraverso le molte prove che essi hanno dovuto affrontare nel loro cammino alla sequela del Maestro (1Pt 1,7).

Proprio grazie a questa fiducia e a questa disponibilità, che li ha condotti entrambi ai piedi della Croce, il Signore ha potuto intrecciare insieme le loro vite e fare di essi *l'icona della Chiesa* nascente.

Gerhoh di Reichersberg (†1169), maestro della teologia medioevale, ci ha lasciato una suggestiva descrizione di questa scena, contemplata dal punto di vista di Gesù:

«Veramente queste due persone che assistevano alla mia passione furono fiori di onore e frutti di onestà per me che avevo le mani e i piedi trafitti. Dalle mie trafitture, come dalla coltivazione di un ottimo terreno, essi sono usciti come delle lodevoli primizie. È seguita e seguirà fino alla fine del mondo un'abbondantissima messe di questi miei fratelli, per ognuno dei quali posso dire alla madre mia: "Donna ecco tuo figlio!" [...] E a questo mio fratello [...]: "Ecco tua madre!"».

Nelle pagine che seguono, cercheremo di imparare da loro che cosa significa essere Chiesa e come fare per maturare, insieme ai giovani, in una sempre più viva appartenenza ad essa.

Dove si dice «sì» a Dio: lì è la Chiesa

Il cuore della Chiesa è il cuore aperto di Gesù, squarciato dalla lancia, di cui Giovanni racconta nel suo Vangelo (Gv 19, 34). In quello spazio aperto, infatti, da sempre i credenti hanno riconosciuto il luogo e il tempo della storia in cui tutte le promesse di Dio sono divenute «sì» in Cristo Gesù (2Cor 1, 20).

Quel cuore si è formato nel grembo di Maria ed è stato da lei educato negli anni di Nazaret. Su quel cuore il discepolo amato ha posato il suo capo durante l'ultima cena, ne ha sentito il battito, ne ha conosciuto i più segreti sentimenti (Gv 13, 25). Questo cuore, aperto sulla Croce, è il cuore della Chiesa. Ciò significa che è da lì che ogni azione pastorale dovrebbe partire ed è lì che dovrebbe

«Maria e Giovanni: due vicende personali molto diverse, ma accomunate dalla scelta radicale di "darsi a Dio per tempo"»

«Cercheremo di imparare da loro che cosa significa essere Chiesa e come fare per maturare, insieme ai giovani, in una sempre più viva appartenenza ad essa.»

condurre.

È una ferita che non si rimargina mai, un passaggio che resterà aperto per sempre. L'amore di Dio, infatti, non è né un bunker, né una prigione. Non è difficile entrarvi, ma neppure uscirne, anche se questo significa andare incontro alla morte. Questo è il prezzo della nostra libertà, a cui Dio tiene così tanto da averlo voluto pagare per primo. Per questo il Risorto si mostra ai suoi con il costato aperto (Gv 20,17). Per ricordarci che non è mai troppo tardi: sempre si può entrare, uscire e ri-entrare di nuovo (Gv 10,9).

I Sacramenti della Chiesa radicano proprio in quel cuore straziato la loro efficacia salvifica e trasformante. Non per niente, al colpo di lancia, sono scaturiti da esso sangue e acqua, simbolo dell'azione efficace di Dio che perdona, libera, guarisce, santifica.

Insomma, l'estremo «sì» di Gesù alla volontà del Padre, la sua determinazione a non ritirare l'offerta del suo amore per noi, neanche di fronte al rifiuto e al disprezzo più radicale, ci mette di fronte al nudo amore del Padre verso le sue creature, ci rivela le sue «viscere di misericordia» e ci ottiene lo Spirito che è Amore (*Deus Caritas est* 12).

«Guarderanno a colui che hanno trafitto», aveva detto il profeta Zaccaria, (12,10) e ne riceveranno uno Spirito di grazia e di consolazione. Di fronte al cuore squarciato di Gesù, infatti, contempliamo finalmente quell'amore senza ambiguità che è *grazia*, cioè gratuità assoluta, dono immeritato, e *consolazione*, perché è proprio l'amore che il nostro cuore da sempre ha desiderato.

Un amore fecondo, ma non invadente, rispettoso, ma non indifferente, gratuito e gratificante, che attira a sé ma senza trattenerne e che ci spinge ad andare sempre oltre, ad amare sempre un po' meglio e sempre un po' di più (1 Cor 13). A godere di questo amore, come abbiamo detto, tutti sono invitati, ma nessuno è costretto. Il «sì» definitivo di Dio in Gesù *rimane come in sospeso, in trepidante attesa* del «sì» di risposta della sua creatura.

Se Maria e Giovanni si trovano lì, ai piedi della Croce, è perché hanno imparato, alla sequela di Gesù, a rispondere al suo «sì» con il loro «sì». Si sono lasciati guidare, si sono lasciati educare il cuore, lungo un faticoso pellegrinaggio sulla strade polverosa della vita quotidiana, che attraversa i monti della felicità e le notti del dolore.

La legge di vita della Chiesa, infatti, «e quindi dei cristiani è un'imitazione sempre più chiara di Cristo che percorre le strade del-

«L'estremo «sì» di Gesù alla volontà del Padre, la sua determinazione a non ritirare l'offerta del suo amore per noi, neanche di fronte al rifiuto e al disprezzo più radicale, ci mette di fronte al nudo amore del Padre verso le sue creature»

la Galilea, ma che un giorno con divina fermezza si avvia verso la morte in croce». E soltanto chi, come Giovanni e Maria, avrà imparato la fedeltà alle piccole cose di ogni giorno, potrà salire con Cristo al monte della Croce e poi alla gioia della Resurrezione: «la prova sta fra Nazareth e il Golgota tanto per Maria, come per la Chiesa e per noi» (HUGO RAHNER, *Maria e la Chiesa*, Milano 1991, 85).

Alla scuola di Maria e di Giovanni, tutta la Chiesa percorre, indica e custodisce questa strada. La Chiesa si realizza, oggi come allora, dove due o tre offrono a Dio la propria disponibilità, dicendo a Dio il proprio «sì», senza se e senza ma (Mt 18,20).

Il *rinnovamento della Chiesa*, così come il futuro del mondo, è come sospeso alla capacità e alla libertà dei giovani di oggi di dire il proprio «sì» a Dio. Qui sta la sfida per ogni educatore nella Chiesa: nell'impresa di preparare i giovani a tanto. Qui si rivela anche la misura smisurata della stima e della fiducia che Dio Padre, Figlio e Spirito Santo, ripone nella collaborazione delle sue creature.

La Chiesa è stata concepita in Maria

Nell'umile e quotidiano pellegrinaggio della fede, *il sì di Maria precede e, come vedremo, rende possibile il sì di Giovanni*. Proprio per questo, come Giovanni, tutti i discepoli del Signore sono invitati a prendere con sé Maria nella propria casa, tra gli affetti più cari (Gv 19,27). Perché è Maria che nella fede, dunque nella Chiesa, ci apre la strada (*Redemptoris Mater 2*).

Tutto ha avuto inizio, infatti, nell'umile stanzetta di Nazaret, quando Maria ha pronunciato, per la prima volta nella storia, un «sì» senza condizioni alla chiamata di Dio. Lì è germogliata la Chiesa: *nell'attimo in cui il Figlio di Dio, piccolo come un granello di senapa, si è lasciato portare dallo Spirito nel grembo di Lei*. In quella terra vergine, la Parola di Dio ha potuto finalmente affondare per sempre le sue radici nel mondo.

Il mistero del Dio Trinitario è da sempre e in se stesso dialogo: dall'eternità e per l'eternità il Figlio risponde al Padre nello Spirito, in un ineffabile scambio d'Amore. A partire dall'incarnazione, tuttavia, la Parola di Dio riecheggia in modo nuovo la sua propria risposta nel mondo: non più a partire da Dio, ma da dentro il mondo umano. E non soltanto a partire da una creatura, ma, fin da subito, a partire da due esseri umani inscindibilmente uniti tra loro, inabitanti l'uno nell'altra: il Figlio e la Madre.

Non può esistere, infatti, un essere umano isolato, neppure nel



«Il rinnovamento della Chiesa, così come il futuro del mondo, è come sospeso alla capacità e alla libertà dei giovani di oggi di dire il proprio "sì" a Dio. Qui sta la sfida per ogni educatore nella Chiesa: nell'impresa di preparare i giovani a tanto»

caso del Figlio di Dio. Ogni essere umano è, fin dal concepimento, «un essere-prossimo». Così, nell'accogliere il Figlio e nel lasciare a Lui lo spazio per crescere nel suo seno, «Maria è il prototipo della Chiesa e tale configurazione non è puramente spirituale, ma, nel mistero somatico tra Madre e Figlio, è anche carnale. Essi sono “una sola carne” come la Chiesa, una volta formata, sarà il “corpo di Cristo”» (HANS URS VON BALTHASAR, *Il Rosario*, Milano, 2003, 17-18).

Per questo *la Chiesa tanto più corrisponde alla sua chiamata, quanto più partecipa dei sentimenti di Maria*. E anche noi: più partecipiamo dei sentimenti di Maria, del suo amore per Gesù, più siamo Chiesa.

«E l'angelo partì da lei» (Lc 1,38). Con queste parole si chiude il racconto dell'annuncio. Il messaggero divino non indugia in chiacchiere: la domanda è stata posta, il consenso è stato dato. Il Figlio di Dio ha trovato la sua Casa sulla terra. Maria, tuttavia, non è da meno: neppure per un attimo si ripiega su se stessa. Non indugia nel suo turbamento, né si fa bella del suo consenso. Parte, invece, in fretta, per raggiungere Elisabetta (Lc 1,39).

San Bernardo di Chiaravalle ce la descrive così: Maria «ardeva di carità nel cercare la grazia; era raggianti nel corpo per la sua verginità; si distingueva per la sua umiltà nel rendere servizio». Maria, in altre parole, era tutta di Dio e tutta del prossimo. «Piena di grazia», infatti si può tradurre con *piena di Spirito Santo*, cioè *piena di un amore attivo e personale, che la spingeva a donarsi senza riserve e senza calcoli*.

Questo amore, che in Maria è tutt'uno con la fede, è cresciuto in lei negli anni nascosti di Nazaret, lungo i quali, mentre ella si prendeva cura di Gesù, Lui la preparava, in un apprendistato a volte duro, come per esempio nell'episodio del ritrovamento al Tempio (Lc 2,46 e seguenti), a diventare Madre della Chiesa. Mentre lei lo nutriva, lo vestiva, gli insegnava il linguaggio degli uomini e le tradizioni dei Padri, Lui la introduceva nei suoi sentimenti, nelle sue preoccupazioni, nel suo rapporto con il Padre.

La Chiesa è cresciuta a Nazaret

Nella sua intimità con Gesù, tuttavia, Maria, in un certo senso, non è mai stata davvero sola: a Nazaret c'era Giuseppe, il suo sposo. Più tardi ci saranno i discepoli e le donne al seguito di Gesù, ad invaderle la casa. Nella comunione di vita di Maria e Giuseppe, nella fecondità della loro verginità totalmente offerta al servizio



«La Chiesa tanto più corrisponde alla sua chiamata, quanto più partecipa dei sentimenti di Maria. E anche noi: più partecipiamo dei sentimenti di Maria, del suo amore per Gesù, più siamo Chiesa»

di Dio, sta la radice della complementarità degli stati di vita del cristiano, una forma di reciprocità nella differenza che struttura fin dalle origini la vita della Chiesa.

La *Famiglia di Nazaret*, infatti, è davvero il modello della famiglia cristiana, del matrimonio vissuto come vocazione, in cui gli sposi si amano e si rispettano, lasciando a Dio la possibilità di essere il centro e il sigillo della loro unione e rimettendo la propria fecondità nelle mani del Creatore. *Ma essi sono anche modello della vita consacrata*, della rinuncia a possedere l'amore, per diventare totalmente dono d'amore.

La verginità consacrata, infatti, ricorda Papa Francesco, «ha il valore simbolico dell'amore che non ha la necessità di possedere l'altro, e riflette in tal modo la libertà del Regno dei Cieli. È un invito agli sposi perché vivano il loro amore coniugale nella prospettiva dell'amore definitivo a Cristo, come un cammino comune verso la pienezza del Regno» (*Amoris Laetitia* 161).

L'amore degli sposi, a sua volta, è riflesso della Trinità, come unità piena, nella quale però esiste anche la distinzione. La famiglia è, inoltre, un «segno cristologico, perché manifesta la vicinanza di Dio che condivide la vita dell'essere umano unendosi ad esso nell'Incarnazione, nella Croce e nella Risurrezione: ciascun coniuge diventa "una sola carne" con l'altro e offre se stesso per dividerlo interamente con l'altro sino alla fine» (*ibidem*).

Guardando a Maria negli anni di Nazaret allora, al suo essere ad un tempo la Vergine, la Madre e la Sposa, ci rendiamo conto che ogni chiamata di Dio è una chiamata dell'Amore per l'Amore. La scelta dello stato di vita, che costituisce una tappa fondamentale del percorso di maturazione nella fede di ogni cristiano e che, tradizionalmente, si identifica con il discernimento vocazionale, è in realtà soltanto un momento del lungo apprendistato all'Amore a cui tutti siamo chiamati.

Sotto la paziente guida dello Spirito, infatti, secondo la misura della nostra docilità, tutti possiamo essere condotti ad amare come Dio ama, diventando sempre più simili a Gesù. Infatti, se Dio è Amore e noi siamo creati a sua immagine e somiglianza, ciò significa che, con tutto quel che siamo: il nostro corpo, la nostra mente e il nostro cuore, *siamo chiamati a diventare letteralmente amore*: cioè dono gratuito a Dio e ai fratelli. Questa è la Chiesa. Ed è anche l'orizzonte ampio e luminoso, su cui si staglia ogni discernimento vocazionale.

«Guardando a Maria negli anni di Nazaret allora, al suo essere ad un tempo la Vergine, la Madre e la Sposa, ci rendiamo conto che ogni chiamata di Dio è una chiamata dell'Amore per l'Amore»

A Cana la Chiesa ha imparato da Maria

C'è un particolare importante, che accomuna Giovanni a Maria. Al momento del loro primo incontro con Gesù, *entrambi erano giovani, entrambi erano vergini*. A questa particolare condizione, la tradizione della Chiesa ha sempre attribuito grande importanza. Ovviamente, non si tratta tanto del dato biologico o fisiologico, ma di *una attitudine, che riguarda tutta la persona: corpo, mente e cuore*, attraverso la quale si esprime una caratteristica fondamentale dell'Amore. E cioè che *l'Amore vero non pretende tutto e subito, ma sa aspettare*.

«C'è un particolare importante, che accomuna Giovanni a Maria. Al momento del loro primo incontro con Gesù, entrambi erano giovani, entrambi erano vergini»

Non si tratta di un'attesa sterile, dettata dalla paura di perdere qualcosa, ma piuttosto di un'attesa operosa, dell'apertura ad un discernimento attento, dettato dal desiderio di offrire agli altri il proprio dono quando sarà maturo, non prima. I Vangeli ci presentano Giovanni così: ardente, certo, ma allo stesso tempo capace di attenzione, di rispetto, di profondo ascolto.

Il giovane Giovanni è *discepolo per definizione*: prima del Battista, poi di Gesù. È uno, cioè, desideroso di imparare e aperto a lasciarsi insegnare. Egli ha capito che chi non cerca, non trova e che cercare significa lasciarsi coinvolgere, affidarsi. Per questo, seguendo l'indicazione del Battista, si lancia all'inseguimento di Gesù: «Maestro, dove abiti?». «Venite e vedrete», fu la risposta del Signore. E fu in quel giorno che Giovanni e Andrea fecero il loro primo ingresso nella casa di Gesù (Gv 1,35-39). Casa, in cui, possiamo immaginarlo, trovarono ad accoglierli Maria, la Madre del Maestro.

Qualche giorno dopo, «vi fu una festa di nozze a Cana di Galilea e c'era la Madre di Gesù. Fu invitato alle nozze anche Gesù con i suoi discepoli» (Gv 2,1-2). Il Vangelo di Giovanni non dice niente della Famiglia di Nazaret, tuttavia *fa comparire Maria per la prima volta sulla scena durante una festa di nozze*. Siamo riportati cioè ancora una volta al tema della vocazione di ogni uomo e di ogni donna alla pienezza dell'Amore. E la presenza di Maria, qui, è così importante, da essere nominata dall'evangelista ancora prima di quella di Gesù.

Insieme a Maria e a Gesù, troviamo per la prima volta riunita sotto lo stesso tetto la neonata comunità dei discepoli. Si tratta dunque di un momento fondamentale nella vicenda che Giovanni ha appena iniziato a narrare. Egli stesso non esita a sottolinearlo, quando, al termine del racconto, annota: «Questo, a Cana di Ga-

lilea, fu l'inizio dei segni compiuti da Gesù; egli manifestò la sua gloria e i discepoli credettero in lui» (Gv 2,11). Ciò che è «inizio», è anche fondamento e paradigma. L'inizio dei segni di Gesù dice perciò lo stile e lo scopo di tutti i suoi segni. L'inizio della fede dei discepoli è l'inizio e lo stile della nostra fede.

Gesù ci viene presentato come lo Sposo, venuto a celebrare le nozze promesse da Dio al suo popolo. E l'acqua che diventa vino è ancora una volta segno, che prefigura il dono dello Spirito Santo, che tutti i credenti riceveranno all'indomani della sua morte sulla Croce, la misteriosa «ora» a cui Gesù nel quarto Vangelo fa così spesso riferimento. Lo Spirito Santo è l'Amore di Dio infuso nei nostri cuori, quello che ci introduce alla gioia delle nozze con Dio e tra di noi (Rm 5,5).

Maria «è lì, vede e intuisce di che cosa c'è bisogno perché la festa giunga a buon fine. E sollecita Gesù. In quel suo farsi avanti, delicato e insieme deciso, col figlio, c'è tutto il rapporto costruito nei trent'anni di vita a Nazaret» (PIERO CODA, *Magnificat*, Roma 2013, 41-42). Sotto gli occhi dei discepoli, ella mostra prima al Signore la povertà degli Sposi; poi sollecita i servi alla piena disponibilità. I discepoli, a differenza degli Sposi, che ricevono il dono senza saperlo, si rendono ben conto dell'accaduto.

Essi, tra cui Giovanni, che al primo impatto con Gesù erano rimasti affascinati dalla grandezza misteriosa della sua figura, ora iniziano a porre in Lui la loro fiducia. Questo primo piccolo germoglio di fede è fondamentale, poiché è solo a partire da primo, timido «sì» che si apre a Gesù la possibilità di far vedere loro «cose maggiori di queste» (Gv 1,50; 3,12). La mancanza di fede, infatti, è il solo grande ostacolo che può impedire a Dio di manifestare la sua misericordia.

La Chiesa dell'amore e del servizio

È probabile che, al momento dell'accaduto, la risposta tagliente di Gesù a sua Madre: «Che ho da fare con te o donna?», sia rimasta incomprensibile. Tanto più che la preghiera di Maria venne esaudita in modo sovrabbondante. Basti pensare che una giara di pietra poteva contenere dagli 80 ai 120 litri d'acqua! Tuttavia i discepoli hanno potuto vedere al vivo nella Madre che cosa sia la fede: conoscenza intima e approfondita, semplicità nel domandare, fiducia anche di fronte alle apparenze contrarie, disponibilità senza condizioni.



«Gesù ci viene presentato come lo Sposo, venuto a celebrare le nozze promesse da Dio al suo popolo»

«I discepoli hanno potuto vedere al vivo nella Madre che cosa sia la fede»

Nella Cappella degli Scrovegni di Padova, si trova un affresco di Giotto raffigurante le nozze di Cana. I diversi momenti del racconto sono uniti in un unico quadro: Gesù e Maria si trovano ai due estremi della mensa, entrambi con lo sguardo rivolto ai servi e con la mano destra alzata nel gesto di dare un comando.

A fianco di Gesù, Giovanni e Pietro osservano e commentano l'accaduto. A fianco di Maria, gli Sposi: lei guarda lui, mentre lui guarda fuori dal quadro, richiamando così la nostra attenzione. Al centro della scena, i servi: uno ascolta attentamente Gesù; uno si inchina in direzione di Maria; uno offre il vino al maestro di tavola; uno riempie di acqua le giare.



Con i loro semplici gesti, i servi costituiscono il perno dell'azione, che non avrebbe potuto compiersi senza la loro prontezza e disponibilità a mettere in pratica il comando del Signore. La fede dei servi, in questo caso, è più matura di quella dei discepoli. Se Maria ha cercato la loro collaborazione, in altre parole, è stato anche per mostrare ai discepoli ciò che essi sono chiamati a diventare.

I servi corrispondono alle aspettative di Maria, facendo bene ciò che viene loro chiesto. Per la verità niente di straordinario, ma



Per lavorarci su...

· *Disponibilità e libertà, obbedienza e amore:* sono atteggiamenti della persona che stanno o cadono insieme. Solo la persona interiormente libera può essere disponibile e

può obbedire per amore alla volontà del Padre come hanno obbedito Gesù e Maria. Un'appartenenza consapevole e impegnata alla comunità ecclesiale cresce nella persona proporzionalmente

alla sua maturazione nella libertà interiore, la quale, a sua volta, richiede capacità di riconoscere e di accogliere con gratitudine l'amore di Dio e dei fratelli.

il consueto lavoro dietro le quinte di una festa: portare l'acqua, far sì che tutto sia pronto e a disposizione del padrone e dei suoi invitati.

Nel Vangelo di Luca, Maria parla solo due volte di se stessa ed entrambe si definisce come la «serva» del Signore (Lc 1, 38-48). Gesù stesso, ama definirsi «servo» (Mt 20,28), soprattutto quando annuncia la sua passione. Proprio il Vangelo di Giovanni, inoltre, pone *un gesto di servizio a coronamento della sua vicenda terrena. La lavanda dei piedi*, infatti, è sigillo del suo amore verso i suoi e invito a riversare quello stesso amore sul mondo intero: «anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. Vi ho dato infatti l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi» (Gv 13,14-15).

E tuttavia, poco dopo aver pronunciato queste parole, Gesù aggiunge: «non vi chiamo più servi, ma amici» (Gv 15,15). Come a dire che, a chi si è spogliato di sé e con amore si è abbassato nel servizio, è riservato un posto d'onore in Cielo! Anche in questo caso la prima è Maria, lei, l'umile serva, sarà la Regina alla destra del Re. «Nelle fatiche e nei patimenti», scriveva Don Bosco ai primi missionari salesiani, «non si dimentichi che abbiamo un gran premio preparato in cielo».

«A chi si è spogliato di sé e con amore si è abbassato nel servizio, è riservato un posto d'onore in Cielo!»

Quali percorsi proponiamo, quali attenzioni mettiamo in atto, per aiutare i giovani a riconoscere i segni dell'amore ricevuto, da Dio e dal prossimo? Come li aiutiamo a riconoscere e a liberarsi dei loro blocchi e delle loro paure e a crescere nella gratitudine e nella disponibilità?

- Il nostro Dio è Amore, è dialogo, comunicazione. Egli può e desidera «farsi sentire» personalmente da ognuna delle sue creature. Da parte nostra, è richiesto il *coraggio della solitudine e il desiderio dell'incontro con Lui* e, allo stesso tempo, *la capacità di relazioni fraterne autentiche*, in cui sia possibile essere se stessi senza ipocrisia,

con la propria ricchezza e la propria fragilità. La relazione con Dio e le relazioni tra di noi sono l'ordito e la trama che costituiscono la Chiesa.

Nelle attività che proponiamo ai giovani, come articoliamo gli spazi e i tempi della solitudine e della comunione? Con quali proposte li aiutiamo a far maturare amicizie sane e ad aprirsi ad un dialogo personale con Dio?

- *Verginità e servizio*: in queste due parole è racchiuso tutto un programma di educazione affettiva, che Don Bosco sottoscriverebbe subito. È diventato molto difficile parlare ai giovani di verginità. Eppure è importante, prima

di tutto, credere profondamente nel fatto che un giovane capace di attendere il tempo giusto per ogni esperienza e, allo stesso tempo, di allargare il proprio cuore nel servizio umile e disinteressato è già sulla buona strada per essere «felice nel tempo e nell'eternità».

Come ci muoviamo nel campo dell'educazione affettiva e sessuale? Sappiamo accompagnare i giovani a maturare, senza complessi, nella donazione e nel rispetto reciproco, di sé e degli altri? Come ci poniamo di fronte ai giovani che si sono lasciati derubare della propria verginità? Con rassegnazione? Oppure con ottimismo e creatività?

COMUNITÀ: UN "PERICOLOSO" NOME DELLA CHIESA

STEFANO MAZZER

« Chi non parla di comunità? Chi non la invoca? Chi non ne denuncia la drammatica assenza nel contesto odierno? Chi non evidenzia la deriva "burocratica" che spesso ha assunto? Chi non vuole "più comunità"? »

Il destino delle parole più ricche di significato e pregnanza è, a volte, proprio curioso. Tutti le usano, tutti ne riconoscono il valore insostituibile, tutti le declinano nei più svariati modi, tutti desiderano offrirne l'interpretazione autentica, la più acuta, la più centrata e profetica. E si arriva, quasi inavvertitamente, al momento in cui una parola densa, che era stata sorgente di sorpresa e di slancio, diventa "insopportabile", talmente usata e abusata da stingersi in un colore di fondo che fa dimenticare la tinta accesa e piena di vita che aveva all'inizio.

UN GIOCO DI PAROLE?

Una simile vicenda, forse, è quella che ha visto come protagonista la parola *comunità* (con tutti i suoi "derivati"). Chi non parla di comunità? Chi non la invoca? Chi non ne denuncia la drammatica assenza nel contesto odierno? Chi non evidenzia la deriva "burocratica" che spesso ha assunto? Chi non vuole "più comunità" a rimedio dell'asfissia dell'individualismo in tutte le sue sfaccettature? Eppure, chi di noi ricorda ancora che cosa significa *comunità*? E noi credenti ne rammentiamo ancora l'origine tutt'altro che conciliante?

Come spesso avviene – per fortuna – sono persone lontane dal circuito ecclesiale a ricordarci e a costringerci a ritornare alla sorgente, a rispolverare il potenziale "rivoluzionario" che l'evento cristiano e il linguaggio da esso sprigionato donano sempre, in ogni luogo e in ogni tempo, all'umanità tutta. Un libro di quasi 20 anni fa – che nella logica temporale odierna sembra far parte di un passato "così passato" da non destare nemmeno interesse, non essendo l'ultimo libro di cui tutti parlano – può costringerci a fare i conti con il nostro "sicuro" e "ovvio" senso cristiano della comunità e della Chiesa (identificata dal suo essere la *comunità dei credenti* in Cristo). Ci riferiamo al saggio *Communitas. Origine e destino della comunità* del filosofo Roberto Esposito (Einaudi 1998). Il lettore stia pure tranquillo: non intendiamo certo percorrere il volume o inta-



volare un dibattito da “cattedra del dialogo”. Ci limitiamo alle prime e destabilizzanti note dell'Autore, dalle quali potremo partire per mettere a fuoco il legame tutt'altro che scontato e pacifico tra le due immagini di Chiesa del Concilio Vaticano II che hanno avuto maggior successo: la Chiesa *comunionem* e la Chiesa *popolo di Dio*.

Ma procediamo con ordine, dando anzitutto la parola al filosofo. Dopo aver fin da subito richiamato i linguaggi e i significati più diffusi in merito alla comunità, annota: «se ci si ferma solo un attimo a riflettere fuori dagli schemi correnti, il dato più paradossale della questione è che il “comune” è identificato esattamente con il suo più evidente contrario: è comune ciò che unisce in un'unica identità, la proprietà – etnica, territoriale, spirituale – di ciascuno dei suoi membri. Essi hanno in comune il loro proprio; sono i proprietari del loro comune». Ovvietà? In prima battuta sì, se non ci si ferma a pensare a cosa custodisca nel suo centro il termine che adoperiamo per dire ciò che di *comune* vari soggetti *con-dividono*: *communitas*. È sempre Esposito a ricordare che «il primo significa-

«Il dato più paradossale della questione è che il “comune” è identificato esattamente con il suo più evidente contrario»

to che i dizionari attestano del sostantivo *communitas* – e dell'aggettivo corrispondente *communis* – è quello che assume senso dall'opposizione a “proprio”. In tutte le lingue neolatine, ma non solo, “comune” (*commun, comun, common, kommun*) è ciò che non è proprio; che comincia là dove il proprio finisce [...]. Esso è ciò che pertiene a più di uno, a molti o a tutti – e dunque che è “pubblico” in contrapposizione a “privato”, o “generale” (ma anche “collettivo”) in contrasto con “particolare”».



Cosa c'è di comune nella comunità che è la Chiesa?

Lasciamo il percorso di Esposito – al quale ritorneremo per un secondo spunto – e fermiamoci un attimo a riflettere. Quando pensiamo alla Chiesa, al nostro essere *comunità*, a che cosa pensiamo? Cosa c'è di *comune* nella *comunità* che è la Chiesa? Non è forse il fatto di essere tutti dei credenti, dei battezzati? E questo non è forse ciò che di più proprio ciascuno non solo “possiede” ma “è”? (Se almeno pensiamo la fede non come un'etichetta dell'umano ma come il suo fondamento e la sua verità). Forse è proprio vero che identifichiamo spontaneamente il *comune* con la *messa in comune del proprio*: non hanno questa forma i tanti raduni e momenti di “condivisione”, nei quali ciascuno *mette in comune* il *proprio* pensiero, la *propria* esperienza, la *propria* visione, la *propria* risonanza alla Parola, ecc.? E se tutto questo *non fosse*, in realtà, ciò che ci rende *communitas*? Se cioè il nostro essere *questa* comunità non fosse originato da ciò che noi mettiamo in comune?

«Forse è proprio vero che identifichiamo spontaneamente il comune con la messa in comune del proprio... E se tutto questo non fosse, in realtà, ciò che ci rende *communitas*? Se cioè il nostro essere *questa* comunità non fosse originato da ciò che noi mettiamo in comune?»

Questi interrogativi intercettano “pericolosamente” molte letture – riflessi o meno fa poca differenza – che, come Chiesa, abbiamo fatto e facciamo sul senso stesso del nostro essere Chiesa. “Chiesa, cosa dici di te stessa?»: così recita un adagio con il quale, spesso, è stato interpretato il senso dell'«indole *pastorale*» del Concilio Vaticano II. Si è detto e si dice che nel Vaticano II la Chiesa si è interrogata su chi è e su come è chiamata ad essere oggi, in risposta a ciò che Dio le chiede. Ma può la Chiesa *dire se stessa*? Non si riporta così il discorso su una realtà *comunitaria* nelle strette maglie del *proprio*? In poche parole: la Chiesa *può* dire se stessa, ciò che la rende quello che è? Come tante volte ha ricordato Benedetto XVI e, sulla sua scia, papa Francesco, la Chiesa non è nulla e non è comprensibile se non a partire da Dio. Chi tra i cristiani quando sente citare la Costituzione conciliare *Lumen gentium* non pensa immediatamente alla Chiesa? Ci si è mai posti la domanda se

luce delle genti sia la Chiesa o qualcun altro? «Cristo è la luce delle genti: questo santo Concilio, adunato nello Spirito Santo, desidera dunque ardentemente, annunciando il Vangelo ad ogni creatura (cfr. Mc 16,15), illuminare tutti gli uomini con la luce del Cristo che risplende sul volto della Chiesa». Così recita l'incipit della *Lumen gentium*: è Cristo, non la Chiesa, la luce delle genti. Sembrerebbe un'ovvietà, se non fosse vero che spesso viviamo e pensiamo la Chiesa esattamente in forma contraria. Chi non sente spesso parlare del Vaticano II come il concilio *ecclesiologicalo*? E se lo fosse proprio perché parte da Dio e non dalla Chiesa e da ciò che le è più "proprio"? Le provocazioni iniziali sul termine *communitas* cominciano, forse, a rivelare la loro pertinenza. Se fosse esattamente ciò che non ci è proprio a renderci comunità? Ma questo significa capire – e, insieme, e prima ancora, vivere – che l'identità della Chiesa non è generata da qualcosa che viene messo in comune. Spingendo ancora più avanti la provocazione, potremmo dire che, paradossalmente, al centro del nostro essere comunità c'è un vuoto, non c'è nulla di proprio da rivendicare, nulla che ci identifichi come comunità perché nostro. Ma non è questo, forse – e ci sia perdonato l'abuso del forse –, il significato dell'espressione così giustamente celebre e acclamata di *popolo di Dio*? Uno dei meriti indiscussi del Vaticano II è stato, infatti, quello di aver riscoperto la Chiesa come *popolo di Dio*, categoria biblica capace di rigenerare non solo il pensiero ma le stesse dinamiche ecclesiali. È interessante notare che nell'espressione *popolo di Dio*, il "possesso", la "proprietà", se così vogliamo esprimerci, non appartengono al popolo bensì a Dio. L'essere Chiesa non è cioè qualcosa di proprio, di nostro: ciò che identifica la Chiesa in quanto tale è l'essere proprietà di un altro, di Dio. E se il termine *popolo*, nella sua radice indoeuropea (*par/pal*), rimanda al mettere insieme, al radunare, e la stessa radice è anche alla base del termine *pieno* o dell'aggettivo/avverbio *più*, comprendiamo come il mettere insieme nel modo *più* totale, *pieno* appunto, non sia qualcosa che la comunità fa da sé, anzi, è radicalmente ciò che la comunità non può e non potrà mai fare perché non ha nulla di proprio da mettere in comune. Potrebbe, infatti, essere qualcosa di "nostro" il Dio che ci rende suo popolo?

«Paradossalmente, al centro del nostro essere comunità c'è un vuoto, non c'è nulla di proprio da rivendicare, nulla che ci identifichi come comunità perché nostro»

«Ciò che identifica la Chiesa in quanto tale è l'essere proprietà di un altro, di Dio»

Communis viene da munus

Torneremo sulla categoria di popolo di Dio come nome della Chiesa. Prima vogliamo raccogliere un altro spunto dalla provo-

cazione del filosofo Esposito. Si tratta del secondo significato che l'etimologia e la storia del concetto di *communitas* custodiscono in sé e che è ancor meno pacifico del primo già da noi rilevato. *Communis*, infatti, proviene da *munus*. Questo termine oscilla «fra tre significati non del tutto omogenei tra loro che sembrano spingere fuori campo, o almeno ridurre di rilievo, la giustapposizione iniziale “pubblico”/“privato” [...] a favore di un'altra area concettuale complessivamente riconducibile all'idea di “dovere”. Essi sono *onus*, *officium* e *donum*». E così prosegue l'Autore: «se per i primi due l'accezione di “dovere” – donde “obbligo”, “ufficio”, “carica”, “impiego” “posto”, – risulta immediatamente evidente, per il terzo appare a prima vista più problematica. In che senso un dono sarebbe un dovere? Non si configura, al contrario, come qualcosa di spontaneo e dunque di eminentemente facoltativo?». Il *munus*, ciò che tutti condividiamo in quanto *com-munitas*, è insomma «il dono che si dà perché si *deve* dare e *non si può non dare*», diventando così *munifici*, persone che cioè manifestano la loro gratitudine dando qualcosa che *non possono* tenere per sé (che *devono* dare). «Ne risulta che *communitas* è l'insieme delle persone unite non da una “proprietà”, ma, appunto, da un dovere o da un debito. Non da un “più”, ma da un “meno”, da una mancanza». Il *munus* che la comunità condivide «non è una proprietà o un'appartenenza. Non è un avere, ma, al contrario, un debito, un pegno, un dono-da-dare». Ciò che una comunità condivide non è un'appartenenza: rispetto a tante riflessioni sul senso dell'*appartenenza* ecclesiale oggi sviluppate, questa affermazione sembra inserire un *vulnus* pericoloso ma estremamente salutare.

«Il *munus*,
ciò che tutti
condividiamo in
quanto
com-munitas, è
insomma
“il dono che si dà
perché si deve
dare e non si può
non dare”»

Immaginiamo che il lettore, a questo punto, potrà chiedersi se si tratti di un rompicapo filosofico/linguistico e se valga davvero la pena seguirne le tracce. Siamo consapevoli della non immediatezza del ragionamento riportato e della sua natura un po' ostica; tuttavia siamo convinti della sua importanza in merito al discorso sulla Chiesa che la proposta pastorale dell'anno ci invita ad approfondire.

La riflessione di Esposito ci costringe a renderci conto che alla radice dell'essere comunità, del dono che la comunità stessa è, vi è qualcosa che si configura come un *dovere*, qualcosa che non può non essere donato, che nella sua origine ha la forma del debito. È questo ciò che veramente ci è *comune*, non una nostra proprietà che, con più o meno “buon cuore”, scegliamo di mettere insieme.

La radice del nostro essere comunità affonda nel terreno di una mancanza che tutti ci abita e che non può che rinviare a qualcun altro che non è la comunità stessa. Quasi a dire ancora una volta, come già sopra abbiamo rilevato, che ogni comunità, e quindi anche la Chiesa, è se stessa solo riconoscendo di essere frutto di un dono al quale *non si può non rispondere*, al quale *si deve rispondere* e si deve farlo con il *dono, donandosi*.

Discorsi strani, apparentemente. Eppure nulla di diverso da quanto custodito nel cuore delle parole che Gesù ha consegnato ai suoi nell'intimità drammatica del Cenacolo: «Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore. Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena. Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi. Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici. Voi siete miei amici, se fate ciò che io vi comando» (Gv 15,9-14). Il dono (*donum*) di Gesù ai suoi diventa comando (*onus*): un vero e proprio *munus*, quindi, che consiste nel *dovere* di amarci gli uni gli altri come Lui ci ha amati. È questo a renderci suoi amici, a farci conoscere il mistero dell'unico Padre, a farci tutti uguali: è questo ciò che ci è *comune*, la fonte della nostra *communio*. Ed è esattamente qualcosa che *non è nostro*, non è un "proprio" che ci unifica, perché non ci appartiene: è la vita di Dio riversata in noi, non la nostra. Lui ha scelto noi, non viceversa. Lui ci ha amati per primo, non noi. E noi, senza di Lui, non possiamo far nulla.

Le conseguenze di un simile discorso sono un po' inaspettate: ci dicono che termini come *koinonia*, *communio*, *ekklesia*, che spesso – anche sull'onda di un rinnovamento conciliare non sempre ben ponderato – sono impiegati come sinonimi, in realtà hanno tra loro un rapporto intrigante, non ovvio, che impone di non sovrapporli banalmente, senza cioè rendersi conto di ciò che ciascuno di essi implica. Espressioni come *Chiesa-comunione*, *koinonia nella/della Chiesa*, che vanno per la maggiore, hanno il diritto di essere riscattate in tutta la loro formidabile e rivoluzionaria portata. Altrimenti rimangono appelli che oscillano tra petizioni di buoni e sacrosanti principi e esortazioni più o meno astratte o moralistiche che invitano a una qualche forma più "intensa" di relazione e servizio tra i credenti.



«Ogni comunità, e quindi anche la Chiesa, è se stessa solo riconoscendo di essere frutto di un dono al quale non si può non rispondere, al quale si deve rispondere e si deve farlo con il dono, donandosi»



«Chiesa-Comunione, Chiesa-Popolo di Dio trovano nel Nuovo Testamento un luogo ben preciso nel quale rivelano la loro concretezza e non metaforicità: la frazione del pane, l'Eucaristia»

LA FORMA DELLA COMUNIONE DEL POPOLO DI DIO

Se quanto abbiamo detto sinora ha una qualche plausibilità, possiamo tornare alle due immagini di Chiesa tipiche del Vaticano II sulle quali ci è stato chiesto di riflettere in questo articolo: Chiesa-Comunione, Chiesa-Popolo di Dio.

È a tutti evidente come entrambe le espressioni trovino nel Nuovo Testamento un luogo ben preciso nel quale rivelano la loro concretezza e non metaforicità: la frazione del pane (nel linguaggio degli *Atti degli Apostoli*), l'Eucaristia. La comunione nella e della Chiesa ha lì la sua fonte e il suo culmine; il popolo di Dio è radunato (*ecclesia*) anzitutto attorno all'altare per partecipare alla Pasqua del suo Signore. Ora, è precisamente nella partecipazione eucaristica al *Corpus Christi* che si rivela la dirompente novità che la Rivelazione cristiana porta nell'orizzonte del senso della comunità. Esposito, in merito, ricorda che nell'Eucaristia l'uomo «riceve il dono – ecco rispuntare il *munus* – che Dio attraverso il sacrificio del Cristo gli fa in maniera gratuita e sovrabbondante [...]. Contro una lettura piattamente antropologica – tutta orizzontale – della 'partecipazione' va fermamente ribadito che solo tale primo *munus* dall'alto mette gli uomini in comune fra loro».

Chiesa-comunione come uno spazio aperto e... vuoto

La *communio* nasce da questo *munus*, da questo dono che Dio ha fatto di sé – un dono che, non a caso, nei Vangeli ha la forma del *dovere*: il Figlio dell'uomo *deve* soffrire... –, non dalla nostra *comune* risposta al dono stesso. La comunione scende dall'alto, come rugiada dal monte, dice il Salmo 133: la nostra risposta al dono di Dio ha sempre la forma della recezione (non siamo stati noi ad amare

Dio per primi) e si impone con tutta la cogenza di un comando al quale si *deve* rispondere con il dono di sé (questo vi comando: amatevi gli uni gli altri).

C'è da chiedersi se le forme, le iniziative, le dinamiche pastorali che in questi anni si sono succedute e si susseguono al fine di “creare” e “costruire” (interessante: sono due verbi che la Scrittura riserva a Dio, l'Unico Creatore e l'Unico vero costruttore) maggiori spazi di comunione nella Chiesa siano davvero corrispondenti alla verità del *munus* che tutti ci unisce non come proprietà ma come comune *espropriazione*. Il *donum* del Padre, infatti, è il sacrificio di Cristo: realtà che mette in evidenza non una serie di “cose”, “progetti”, “risorse” a noi elargiti bensì la totale e nuda povertà di Colui che si è fatto nulla, si è fatto peccato, perché noi potessimo rinascere a vita nuova. Quando Papa Francesco ricorda a tutti noi che la Chiesa non è chiamata a occupare spazi, che come cristiani non siamo destinati a creare strutture o progettazioni che abbiano sempre maggiore efficienza, forse ci sta rammentando che è il *munus* di Dio a renderci veramente uguali davanti a Lui. Spesso, invece, anche in questi anni di fatica e di ripensamento delle forme della vita ecclesiale, siamo tentati di riempire vuoti, di sopperire a mancanze e povertà con più attività, chiedendo all'ultimo luminaire che nell'ennesimo convegno ci dia nuove idee (non sempre germinate dal terreno della vita, quella reale, quella monotona e faticosa di ogni giorno, delle persone più umili).

La Scrittura, invece, quando invita a vivere la comunione lo fa sempre affermando la necessità di *perdere* e non di *prendere*, richiamando la morte di Gesù, il suo aver dato tutto fino alla fine e non il suo aver fatto molto, additando la sua *passione* che fa risplendere l'*azione* di un altro, del Padre, e che possiamo rivivere in noi grazie ancora all'opera di un altro, lo Spirito. Paolo e Barnaba, nei loro viaggi missionari, confermavano le comunità ricordando loro la necessità di rimanere saldi nella fede «perché – dicevano – dobbiamo entrare nel regno di Dio attraverso molte tribolazioni» (Atti 14,22). E come sa bene chi le tribolazioni di tutti i tipi le ha visute o le vive sulla sua pelle, le prove portano a sfrondare tutto ciò che non è essenziale, tutto quello che prima sembrava necessario e che invece si rivela non indispensabile. Davanti al perdere *reale*, si impara ciò che non può in ogni modo mancare: paradossalmente, questo qualcosa è la gratuità del dono. “Gratuito” perché non *mio* e quindi non rappresentante una proprietà che in qualche modo

«La Scrittura, quando invita a vivere la comunione, lo fa sempre affermando la necessità di perdere e non di prendere, richiamando la morte di Gesù, il suo aver dato tutto fino alla fine e non il suo aver fatto molto, additando la sua passione che fa risplendere l'azione di un altro, del Padre, e che possiamo rivivere in noi grazie ancora all'opera di un altro, lo Spirito»

donerei («gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente *date*»: Mt 10,8); “dovuto” perché si impone come l'unica vera forma della comunione, quella che non possiamo non dare («egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi *dobbiamo dare* la vita per i fratelli»: 1Gv 3,16). Davanti a una persona sola, a un coniuge abbandonato, a un malato, semplicemente a qualunque persona della comunità che per la sua povertà o piccolezza nessuno mai immaginerebbe in un ruolo “dirigenziale” in quanto non è quella dalla quale ci si attende un pensiero illuminante, il comune *munus* ricevuto ci impone il dovere di esserci, ci chiede quell'espropriazione che solo l'amore genera nel cuore e richiede non come un educato “invito” ma come “comando” dal quale dipende la verità del nostro essere membra di *un solo corpo*. Per appartenere a questo *Corpo*, occorre accettare di non appartenersi: ciascuno di noi non si appartiene ma nemmeno una comunità si appartiene. La comune appartenenza al Corpo di Cristo è qualcosa che non appartiene a noi, non è una nostra proprietà che ci accomuna (come uno stesso territorio ci fa essere connazionali, una stessa razza ci fa essere un'etnia, ecc.). Non l'avere ci fa partecipi del *munus* del Risorto ma il «perdere qualcosa, diminuirsi, condividere la sorte del servo, non quella del signore (Fil., 3,10-11). La sua morte. Il dono della vita» (Esposito).

«Per appartenere a questo *Corpo*, occorre accettare di non appartenersi: ciascuno di noi non si appartiene ma nemmeno una comunità si appartiene»

«Se il *munus* che ci fa *com-munitas* ha la forma del sacrificio di Gesù, dobbiamo convertirci alla logica esibita dal suo Cuore per sempre aperto, squarciato»

Pensare la Chiesa-comunione come uno spazio aperto e... vuoto, forse non è esattamente quello che spesso ci succede. La comunione la pensiamo riempita dalle nostre relazioni, sulla qualità delle quali abbiamo lavorato, sul governo delle quali abbiamo cercato di intervenire, ecc. Se però il *munus* che ci fa *com-munitas* ha la forma del sacrificio di Gesù, dobbiamo convertirci alla logica esibita dal suo Cuore per sempre aperto, squarciato, da questo *vulnus* (ferita, debolezza, possibilità di essere vulnerato: e quindi radicalmente e solo *dato*) che è capace di mettere in crisi tutto il nostro efficientismo della comunione costruito su sempre nuove teorie della comunità, dei processi che la istituiscono e che spesso sono molto distanti dalla concretezza di chi, nel silenzio e lontano dai riflettori ecclesiali, sente semplicemente che *non può non donare*, che *deve* amare anche chi l'ha offeso, che *deve* continuare ad amare il coniuge che lo ha abbandonato, che non può non dare la vita per assistere il figlio o il genitore irreversibilmente malato.

Il piacere spirituale di essere popolo di Dio

Ma questo è il *popolo di Dio*. A volte non collima affatto con quel

glorioso popolo che nella pasqua di liberazione dall'Egitto, come canta il Salmo, ha attraversato il Mar Rosso: «li fece uscire con argento e oro; nelle tribù nessuno vacillava» (Sal 105,37). Nel popolo di Dio che è la Chiesa, più di uno vacilla, tutti siamo in-fermi, tutti siamo dei poveri peccatori perdonati, continuamente rialzati dalla grazia e dalla misericordia divine. La Chiesa è ospedale da campo non solo verso i malati che stanno al di fuori del suo "recinto": lo è anzitutto per i suoi figli, e solo così si rende madre credibile. Papa Francesco, nell'*Evangelii gaudium*, ha un'espressione impressionante e inusuale per il lessico "ecclesiastico": parla del piacere spirituale di essere popolo di Dio (EG 268-274). Sì, piacere, con buona pace di tutti i nuovi o vecchi moralismi che condannano a prescindere ogni forma di "mi piace". Papa Francesco ci ricorda che se il popolo di Dio non ci piace così com'è, se la Chiesa la pensiamo sempre e solo per quello che dovrebbe essere, per come le nostre idee e le nostre prassi la potrebbero far diventare, è segno che non crediamo più al suo essere di Dio, non nostra. Se è di Dio, come può non piacerci? Come possiamo non provare il piacere di esserne parte? Come possiamo non invitare tutti a gustare e vedere come è buono il Signore? Per provare questo "piacere", dice il Papa, occorre fuggire la tentazione di «essere cristiani mantenendo una prudente distanza dalle piaghe del Signore. Ma Gesù vuole che tocchiamo la miseria umana, che tocchiamo la carne sofferente degli altri. Aspetta che rinunciamo a cercare quei ripari personali o comunitari che ci permettono di mantenerci a distanza dal nodo del dramma umano [...]. Quando lo facciamo, la vita ci si complica sempre meravigliosamente e viviamo l'intensa esperienza di essere popolo, l'esperienza di appartenere a un popolo» (EG 270).

È forse vero, come ricorda arditamente Esposito, che l'opposto della comunità non sono la secolarizzazione, l'individualismo, il razionalismo, ecc., bensì l'immunità. Immunizzarsi dal potenziale pericolo che le piaghe nostre e dei fratelli rappresentano, per non avvertire il *munus*, il dovere di donare/donar-si, è il vero opposto della comunione. Guardare e pensare al popolo di Dio da una posizione di immunità è forse la radice dell'evidente incapacità di tanta riflessione ecclesiale di rinnovare realmente la vita. Lasciarsi contaminare dalla logica espropriante del dono di Gesù è e rimane l'unico luogo, spesso opaco e accidentato ma splendente di vera luce, nel quale gioire per una comunione e un esser popolo che, sempre, non ci apparterrà.



«Se il popolo di Dio non ci piace così com'è, se la Chiesa la pensiamo sempre e solo per quello che dovrebbe essere, per come le nostre idee e le nostre prassi la potrebbero far diventare, è segno che non crediamo più al suo essere di Dio, non nostra»

«L'opposto della comunità non sono la secolarizzazione, l'individualismo, il razionalismo, ecc., bensì l'immunità»

Authenticity

TESTIMONI DI UNA CHIESA EVANGELICA

PIERLUIGI CAMERONI

«Negli ultimi decenni è aumentato l'interesse religioso e culturale per i campioni della santità cristiana, che mostrano il vero volto della Chiesa, sposa di Cristo "senza macchia né ruga" (cfr Ef 5,27). I santi, se giustamente presentati nel loro dinamismo spirituale e nella loro realtà storica, contribuiscono a rendere più credibile e attraente la parola del Vangelo e la missione della Chiesa. Il contatto con essi apre la strada a vere risurrezioni spirituali, a conversioni durature e alla fioritura di nuovi santi. I santi normalmente generano altri santi e la vicinanza alle loro persone, oppure soltanto alle loro orme, è sempre salutare: depura ed eleva la mente, apre il cuore all'amore verso Dio e i fratelli. La santità semina gioia e speranza, risponde alla sete di felicità che gli uomini, anche oggi, avvertono».¹

Queste parole del papa emerito Benedetto XVI ci presentano i

¹ Benedetto XVI al Collegio dei Postulatori di cause di Beatificazione e Canonizzazione della Congregazione delle Cause dei Santi (17 dicembre 2007).

santi come Vangelo vissuto, come parole di Dio incarnate che immettono nella storia dell'umanità l'energia pulita dell'amore, del perdono, della fratellanza, della mitezza e della pace. Con la loro grande bontà essi rendono più ospitale la città dell'uomo e più luminosa la città di Dio, che è la Chiesa. I Santi cambiano il mondo, ma anche la Chiesa, resa più evangelica e più credibile dalla loro testimonianza. I Beati e i Santi non solo dalla Chiesa ma anche dalla società civile vengono accolti con fierezza e cordialmente onorati, perché considerati eroi del bene e modelli di sana umanità, offrendo alla Chiesa intera il dono di esistenze evangeliche preziose, autentici gioielli umani e spirituali, degni di adornare la corona di gloria di Cristo e la veste preziosa della Chiesa sua sposa.

Martiri, Confessori, Venerabili, Beati, Santi, Dottori della Chiesa non sono quadri di musei o di antiche dimore abbandonate, ma sono esistenze vive, che ispirano ancora oggi la Chiesa a evitare la paralisi del bene e a mantenere l'ottimismo della fede, dell'amore alla vita e della speranza. La nave della Chiesa trova nei Santi le guide sicure, che, ancorate in cielo, l'aiutano a non naufragare nel mare della storia, ma a raggiungere il porto sicuro della Gerusalemme celeste. Per questo la Chiesa ha bisogno dei Santi. La Chiesa fa i Santi perché i Santi cambiano il mondo e la glorificano davanti a Dio e all'umanità. I ritratti di santi dei nostri tempi che seguono mostrano come anche oggi la Chiesa è viva nei suoi figli e figlie: Chiesa dei piccoli, dei martiri, dei poveri, dei pastori.

La Chiesa dei piccoli - Santi Francesco e Giacinta Marto

«Ti benedico, o Padre, (...) perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli» (Mt 11, 25). La Vergine Maria, venuta dal Cielo, parla ai pastorelli con voce e cuore di mamma: li invita ad offrirsi come vittime di riparazione, dicendosi pronta a condurli, sicuri, fino a Dio. Ed ecco, essi vedono uscire dalle sue mani materne una luce che penetra nel loro intimo, così che si sentono immersi in Dio come quando una persona - essi stessi spiegano - si contempla allo specchio. Più tardi Francesco, uno dei tre privilegiati, osservava: «Noi stavamo ardendo in quella luce che è Dio e non ci bruciavamo. Com'è Dio! Non si può dire. Questo sì, che noi non lo potremo mai dire». Dio: una luce che arde, però non brucia. Ciò che più meravigliava Francesco e lo compenetrava era Dio in quella luce immensa che li aveva raggiunti tutti e tre nel loro intimo. Una notte, suo padre lo sentì singhiozzare e gli



«I ritratti di santi dei nostri tempi che seguono mostrano come anche oggi la Chiesa è viva nei suoi figli e figlie: Chiesa dei piccoli, dei martiri, dei poveri, dei pastori»



«Alla luce del cuore materno della Vergine, Francesco e Giacinta fanno, nella loro spiritualità, una sintesi di ciò che la Chiesa è continuamente chiamata ad essere: contemplativa e ricca di compassione»

domandò perché piangesse; il figlio rispose: «Pensavo a Gesù che è tanto triste a causa dei peccati che si fanno contro di Lui». Un unico desiderio - così espressivo del modo di pensare dei bambini - muove ormai Francesco ed è quello di «consolare e far contento Gesù».

Nella sua vita si opera una trasformazione che si potrebbe dire radicale; una trasformazione sicuramente non comune per bambini della sua età. Egli si impegna in una intensa vita spirituale, con una preghiera così assidua e fervente da raggiungere una vera forma di unione mistica col Signore. Proprio questo lo spinge ad una crescente purificazione dello spirito, mediante tante rinunce a quello che gli piace e persino ai giochi innocenti dei bambini. Francesco sopportò le grandi sofferenze causate dalla malattia, della quale poi morì, senza alcun lamento. Tutto gli sembrava poco per consolare Gesù; morì con il sorriso sulle labbra. Grande era, nel piccolo, il desiderio di riparare per le offese dei peccatori, offrendo a tale scopo lo sforzo di essere buono; i sacrifici, la preghiera.

Anche Giacinta, la sorella più giovane di lui di quasi due anni, viveva animata dai medesimi sentimenti. Nella sua sollecitudine materna, la Santissima Vergine è venuta, a Fatima, per chiedere agli uomini di «non offendere più Dio, Nostro Signore, che è già molto offeso». Per questo Ella chiede ai pastorelli: «Pregate, pregate molto e fate sacrifici per i peccatori; tante anime finiscono nell'inferno perché non c'è chi preghi e si sacrifichi per loro».

La Chiesa con la loro canonizzazione ha posto sul lucerniere queste due fiammelle che Dio ha acceso per illuminare l'umanità nelle sue ore buie e inquiete. Alla luce del cuore materno della Vergine, «figura della Chiesa nell'ordine della fede, della carità e della perfetta unione con Cristo», Francesco e Giacinta fanno, nella loro spiritualità, una sintesi di ciò che la Chiesa è continuamente chiamata ad essere: contemplativa e ricca di compassione.

Il profilo spirituale di Francesco è caratterizzato dall'appello all'adorazione e alla contemplazione. Appena gli era possibile, si appartava in un luogo isolato per pregare da solo, passando lunghe ore nel silenzio della chiesa parrocchiale, vicino al «sacramento», per tener compagnia a «Gesù nascosto». Nella sua intimità, Francesco scopre un Dio rattristato davanti alle sofferenze del mondo, soffre con lui e desidera consolarlo. Evidenzia così che la vita di preghiera si alimenta nell'ascolto attento del silenzio, luogo dove Dio parla. Francesco si lascia abitare dalla presenza inafferrabile di Dio - «Sentivo che Dio era in me, ma non sapevo come egli fosse»

– ed è a partire da questa presenza che egli accoglie gli altri nella sua preghiera. La sua vita di fede è una vita di contemplazione di Cristo «nascosto».

Il profilo spirituale di Giacinta è caratterizzato dalla sincera generosità della fede. Nelle piccole cose della sua vita semplice di bambina, Giacinta offre tutto come dono riconoscente al cuore di Dio, in favore dell'umanità. Spesso esprimeva il suo desiderio di condividere l'amore ardente che sentiva verso i cuori di Gesù e di Maria, che la faceva crescere nell'attenzione ai peccatori. Tutti i minimi particolari della sua giornata, incluse le contrarietà della sua malattia, erano motivo di offerta a Dio per la conversione dei peccatori e per il Santo Padre.

La Chiesa dei martiri - San José Sánchez del Río

Era un ragazzo sano e gioviale, che si distingueva per il suo impegno nelle difficili attività parrocchiali, vietate in quei tempi di persecuzioni. Si avvicinava ai sacramenti, quando poteva, perché anche il culto pubblico era proibito, mettendo a repentaglio la sua vita. José era nato a Sahuayo (Messico) il 28 marzo 1913, battezzato nella parrocchia di San Giacomo Apostolo, lo stesso luogo del suo martirio. Era il sesto di sette fratelli, in una famiglia di agricoltori che economicamente stava bene, conosciuta anche per la sua solida fede cristiana.

L'esempio dei martiri rafforzò ancora di più in José il desiderio di donare la propria vita a Cristo. Alle obiezioni della madre, il ragazzo rispondeva: «Mamma, mai è stato così facile come adesso andare in Paradiso». Nell'estate del 1927 riuscì a unirsi ai *cristeros*, movimento cattolico e dissidente messicano, servendo come portabandiera, senza però prendere parte ai conflitti armati. Poco tempo dopo cadde prigioniero delle truppe governative: aveva ceduto il suo cavallo ad uno dei responsabili dei *cristeros*, perché potesse fuggire. E José era perfettamente consapevole che ciò avrebbe significato una morte atroce. Dal carcere, nella cittadina di Cotija, José poté mandare una lettera a sua madre: «Oggi sono stato catturato in combattimento. Credo che sto per morire, ma non importa, mamma. Rassegnati alla volontà di Dio; io muoio molto contento, perché muoio vicino a Nostro Signore. Non soffrire per la mia morte, ne sarei mortificato; piuttosto, di agli altri miei fratelli che seguano l'esempio del più piccolo e tu fa' la volontà di Dio. Mandami la tua benedizione con quella di papà. Ricevi il cuore di tuo figlio, che



«Credo che sto per morire, ma non importa, mamma. Rassegnati alla volontà di Dio; io muoio molto contento, perché muoio vicino a Nostro Signore»

tanto ti ama e avrebbe voluto vederti prima di morire».

Portato a Sahuayo, venne rinchiuso nella chiesa parrocchiale, trasformata in prigione e stalla dalle truppe governative. I soldati, fra altre profanazioni, avevano convertito il presbiterio in un polaio per “galli da combattimento”. Di fronte a ciò, José reagì con forza ammazzando i galli, senza paura delle minacce di morte del capo militare locale. Il ragazzo, che si era distinto sempre per la sua devozione all'Eucaristia, rispose all'ufficiale: «La casa di Dio è per pregare, non una stalla di animali. Sono disposto a tutto. Puoi fucilarmi». Uno dei soldati lo colpì sulla bocca con il calcio del fucile, rompendogli i denti. Al ragazzo furono fatte diverse proposte, molto lusinghiere: iscriversi alla prestigiosa scuola militare del Regime o fuggire negli Stati Uniti, ma José le rifiutò con fermezza, dicendo che «la sua fede non era in vendita». Lo trasferirono in una locanda vicina. Qui, i soldati gli scorticano i piedi con un coltello. José aveva scritto una lettera a una zia, in cui le comunicava che sarebbe stato ucciso per la sua fedeltà a Cristo e chiedeva gli fosse portata la Comunione: «Sono stato condannato a morte. Alle otto e mezza arriverà il momento che tanto, tanto ho desiderato. Non me la sento di scrivere alla mia cara mamma. Salutami tutti e ricevi il cuore di tuo nipote che ti vuole molto bene. Cristo vive, Cristo regna, Cristo impera! Viva Cristo Re e Santa Maria di Guadalupe!». Era il 10 febbraio 1928.

La Chiesa dei poveri - Beato Alberto Marvelli

La santità di Alberto Marvelli (1918-1946), sbocciata in una famiglia di intensi valori cristiani, cresce e si sviluppa a contatto con il mondo salesiano. Nella sua parrocchia di Rimini, dedicata a Maria Ausiliatrice e tenuta dai Salesiani, esiste un fiorente oratorio. I Salesiani capiscono subito di che stoffa è fatto; lo impegnano, gli danno fiducia, lo guidano sulla via della crescita spirituale. A quindici anni è già delegato aspiranti e generoso animatore dell'oratorio. Alberto prega con raccoglimento, fa catechismo con convinzione, manifesta zelo, carità, serenità, purezza. Su questa base si struttura un forte e significativo cammino di maturazione umana e cristiana che lo porterà alle vette della santità riconosciuta.²

Fin dall'adolescenza Alberto ha un potente desiderio della santità, concepito non solo come bisogno della sua anima, ma anche



² M. MASSANI, (a cura di), *Diario di Alberto Marvelli*, Edizioni Gioventù Studiosa "A. Marvelli", Rimini 1978.

come mezzo indispensabile per cooperare alla salvezza del prossimo. Una meta chiara e precisa: *«Questo dev' essere il programma, il proposito: imitare Gesù e i santi, ricopiare la loro vita santa»* (Gennaio 1938). E qualche mese dopo: *«Una meta mi sono prefisso di raggiungere, oggi, ad ogni costo, con l'aiuto di Dio. Meta alta, sublime, radiosa, preziosa, desiderata da tempo, ma finora mai attuata. Essere santo, apostolo, caritatevole, studioso, puro, forte. Non stare un attimo in ozio. Forse è presunzione? Forse credo di essere così forte da riuscire? Lo sai, o Signore, nulla io posso da me... Confido completamente nel tuo aiuto, e da parte mia cercherò di mettere la maggior volontà possibile»* (Pasqua 1938).

Dopo essere stato congedato dal servizio militare nel settembre 1944, ritorna a Rimini, dove viene coinvolto nelle vicende drammatiche della città, devastata dalla guerra non ancora finita. Si dedica con slancio alla ricostruzione morale e materiale della città; ha vari incarichi: direttore dell'Ufficio alloggi, Assessore comunale, ingegnere del Genio Civile, membro della direzione cittadina della Democrazia Cristiana; tutto ciò gli dà una visibilità pubblica, facendolo diventare necessario per tutti. In campo diocesano nel 1945 entra a far parte della Società Operai del Getsemani, di cui fonda a Rimini un reparto; ha l'incarico di Presidente dei Laureati Cattolici. Le eccezionali doti che possiede, umane e spirituali, vissute con genuinità, sincerità e naturalezza, esercitano un fascino su tutti, di qualunque idea politica o sociale siano. Si dedica generosamente, nell'Italia del dopoguerra, all'attività politica ispirata ai principi cristiani. Si candida nella lista della Democrazia Cristiana per l'elezione della prima Amministrazione Comunale. Protagonista ammirato e stimato anche dagli avversari politici: non solo per la sua fede e per l'integrità della sua vita, ma anche per l'attivo e intelligente impegno sociale e politico. Fa della politica uno dei luoghi concreti dove è possibile sperimentare la fede, esercitare la carità, organizzare la speranza, coniugando in modo mirabile le domande della gente con l'annuncio del vangelo. *«Con l'aiuto del Signore desidero e propongo di essere sempre di esempio ai compagni e di difendere la mia fede in ogni occasione si presenti senza rispetti umani, ma con la mente sempre rivolta alla maggior gloria di Dio»* (Maggio 1936).

Giorgio La Pira dirà di questo giovane cristiano: *«A me pare che mettere sul candelabro questa lampada, risponda alle esigenze più pressanti della Chiesa, oggi: perché il problema delle generazioni nuove è, oggi, fondamentalmente, quello della loro vita interiore,*

«Una meta mi sono prefisso di raggiungere, oggi, ad ogni costo, con l'aiuto di Dio. Meta alta, sublime, radiosa, preziosa, desiderata da tempo, ma finora mai attuata. Essere santo, apostolo, caritatevole, studioso, puro, forte. Non stare un attimo in ozio»

del loro modo di unione con Dio, della vita della grazia: e non è tutto qui il senso della testimonianza cristiana di Marvelli? Mostrare questa testimonianza, situare sul candelabro questa lampada di gioia e di purezza, perché faccia luce e testimoni una esperienza tanto marcata in mezzo al mondo d'oggi, non è cosa urgente, e quasi necessaria? La Chiesa potrà dire alle generazioni nuove: ecco, io vi mostro cosa è l'autentica vita cristiana nel mondo».

La Chiesa dei buoni pastori - Beato Paolo VI

Era stato eletto Papa nel 1963. «Il grande timoniere» lo ha definito Benedetto XVI. Amato da Papa Francesco, che l'ha proclamato beato alla fine del Sinodo della famiglia nel 2015, in sintonia con l'*Evangelii Nuntiandi* e il suo impeto missionario. Nato a Concesio, Brescia, nel 1897, fu protagonista del Concilio Vaticano II: lo aveva ereditato da Giovanni XXIII e dopo di lui aveva guidato la Chiesa nella modernità. Il Concilio secondo papa Montini, doveva promuovere il rinnovamento interiore della Chiesa stessa, *senza rottura con le sue tradizioni*. I fini che egli assegnava al Concilio erano pastorali, tuttavia, *«viene celebrato per risvegliare, rinnovare, purificare, ammodernare, intensificare, dilatare la vita della Chiesa, che è in cerca di nuove vie per annunciare Cristo»*. Inoltre Paolo VI ricorda che tra le finalità assegnate da Giovanni XXIII *«vi era la presentazione integra della dottrina cattolica e l'affermazione del Magistero della Chiesa; se essa rinvigorisce il suo Spirito, nello sforzo continuo di fedeltà a Cristo, avrà una fraterna e apostolica capacità di avvicinare l'uomo»*. Con l'evento conciliare e il pontificato di Paolo VI inizia un tempo in cui la Chiesa cerca di essere e di manifestarsi più comunione, incarnata pluralisticamente nelle diverse realtà e culture, pastoralmente decentrata perché tesa all'uomo concreto, al povero soprattutto, vedendo in esso il volto del Signore. Si comincia a vedere una Chiesa che cerca il 'dialogo' verso tutti, imparando il lessico dell'uomo moderno: non per parlargli di sé e dei suoi 'trionfi', ma per annunciargli il Vangelo.

Vedeva il mondo correre lontano da Cristo e dal Vangelo, già in anni in cui la Chiesa si sentiva ancora trionfante e pochi si rendevano conto della virata che arrivava da lontano e stava per attaccarla: il secolarismo, il divorzio, l'aborto, le chiese vuote, i sacerdoti in fuga dai seminari. A Milano, da arcivescovo si alzò dalla scrivania e si buttò in ginocchio piangendo, quando uno dei suoi preti gli disse che voleva lasciare il sacerdozio. «Pensi alla Chiesa» lo implorò. Il



«Con l'evento conciliare e il pontificato di Paolo VI inizia un tempo in cui la Chiesa cerca di essere e di manifestarsi più comunione, incarnata pluralisticamente nelle diverse realtà e culture, pastoralmente decentrata»

sacerdote racconta che sentì qualcosa dentro, cadde anche lui in ginocchio e rimase sacerdote. Ogni Natale e ogni Pasqua, nel pomeriggio usciva e andava a trovare gli ex preti, quelli che avevano lasciato. Non era, non lo è ancora, un gesto scontato.

Non riuscì più a contenere la piena e rimase sommerso dalle critiche per la fermezza nell'andare controcorrente. Come con l'*Hu-manae Vitae*, l'enciclica in cui nel pieno della rivoluzione sessuale, era il 1968, scrisse che l'apertura alla vita era parte fondamentale dell'amore tra gli sposi e che gli anticoncezionali non rispondevano al progetto di Dio sull'uomo e sulla donna. A farlo beato, è stato il miracolo di un bimbo inspiegabilmente guarito nella pancia della mamma che aveva rifiutato di abortire.

Amò la Chiesa fino alla fine come lasciò scritto nel testamento: «Prego pertanto il Signore che mi dia grazia di fare della mia prossima morte dono, d'amore alla Chiesa. Potrei dire che sempre l'ho amata; fu il suo amore che mi trasse fuori dal mio gretto e selvatico egoismo e mi avviò al suo servizio; e che per essa, non per altro, mi pare d'aver vissuto. Ma vorrei che la Chiesa lo sapesse; e che io avessi la forza di dirglielo, come una confidenza del cuore, che solo all'estremo momento della vita si ha il coraggio di fare. Vorrei finalmente comprenderla tutta nella sua storia, nel suo disegno divino, nel suo destino finale, nella sua complessa, totale e unitaria composizione, nella sua umana e imperfetta consistenza, nelle sue sciagure e nelle sue sofferenze, nelle debolezze e nelle miserie di tanti suoi figli, nei suoi aspetti meno simpatici, e nel suo sforzo perenne di fedeltà, di amore, di perfezione e di carità. Corpo mistico di Cristo. Vorrei abbracciarla, salutarla, amarla, in ogni essere che la compone, in ogni Vescovo e sacerdote che l'assiste e la guida, in ogni anima che la vive e la illustra; benedirle. Anche perché non la lascio, non esco da lei, ma più e meglio, con essa mi unisco e mi confondo: la morte è un progresso nella comunione dei Santi... E alla Chiesa, a cui tutto devo e che fu mia, che dirò? Le benedizioni di Dio siano sopra di te; abbi coscienza della tua natura e della tua missione; abbi il senso dei bisogni veri e profondi dell'umanità; e cammina povera, cioè libera, forte e amorosa verso Cristo. Amen. Il Signore viene. Amen».³

«Prego il Signore che mi dia grazia di fare della mia prossima morte, dono d'amore alla Chiesa. Potrei dire che sempre l'ho amata; fu il suo amore che mi trasse fuori dal mio gretto e selvatico egoismo e mi avviò al suo servizio»

Conclusione

³ Paolo VI, *Pensiero alla morte*, in *L'Osservatore Romano*, edizione settimanale in lingua italiana n. 32-33, 9 agosto 1979.

«I Santi, segno di quella radicale novità che il Figlio di Dio, con la sua incarnazione, morte e risurrezione, ha innestato nella natura umana e insigni testimoni della fede, non sono rappresentanti del passato, ma costituiscono il presente e il futuro della Chiesa e della società»»

Concludiamo ancora con alcune espressioni di Benedetto XVI: «Quando la Chiesa venera un Santo, annunzia l'efficacia del Vangelo e scopre con gioia che la presenza di Cristo nel mondo, creduta e adorata nella fede, è capace di trasfigurare la vita dell'uomo e produrre frutti di salvezza per tutta l'umanità. Inoltre, ogni beatificazione e canonizzazione è, per i cristiani, un forte incoraggiamento a vivere con intensità ed entusiasmo la sequela di Cristo, camminando verso la pienezza dell'esistenza cristiana e la perfezione della carità (cfr *Lumen gentium*, 40)... I Santi, segno di quella radicale novità che il Figlio di Dio, con la sua incarnazione, morte e risurrezione, ha innestato nella natura umana e insigni testimoni della fede, non sono rappresentanti del passato, ma costituiscono il presente e il futuro della Chiesa e della società. Essi hanno realizzato in pienezza quella *caritas in veritate* che è il sommo valore della vita cristiana, e sono come le facce di un prisma, sulle quali, con diverse sfumature, si riflette l'unica luce che è Cristo. La vita di queste straordinarie figure di credenti, appartenenti a tutte le Regioni della terra, presenta due significative costanti, che vorrei sottolineare. Innanzitutto, il loro rapporto con il Signore, anche quando percorre strade tradizionali, non è mai stanco e ripetitivo, ma si esprime sempre in modalità autentiche, vive e originali e scaturisce da un dialogo con il Signore intenso e coinvolgente, che valorizza e arricchisce anche le forme esteriori. Inoltre, nella vita di questi nostri fratelli risalta la continua ricerca della perfezione evangelica, il rifiuto della mediocrità e la tensione verso la totale appartenenza a Cristo. "Siate santi, perché io, il Signore vostro Dio, sono santo": è l'esortazione, riportata nel libro del *Levitico* (19,2), che Dio rivolge a Mosè. Essa ci fa comprendere come la santità sia tendere costantemente alla misura alta della vita cristiana, conquista impegnativa, ricerca continua della comunione con Dio, che rende il credente impegnato a "corrispondere" con la massima generosità possibile al disegno d'amore che il Padre ha su di lui e sull'intera umanità».⁴

⁴ Discorso di Benedetto XVI ai Superiori, ufficiali e Collaboratori della Congregazione delle Cause dei santi, in occasione del 40° anniversario dell'istituzione del Dicastero (*Sala Clementina Sabato, 19 dicembre 2009*).

PERCHÉ E COME "APPARTENERE" OGGI

DOMENICO SIGALINI

Ho una frase scolpita nella coscienza da quando mi sono innamorato della figura sacerdotale di don Milani che in questi tempi viene giustamente messo in risalto dallo stesso papa Francesco. Gli dicevano gli uomini di sinistra, che allora senza reticenze si firmavano comunisti, press'appoco così: "Lascia la chiesa che ti contesta tutto quello che dici e di cui sei convintissimo, come se vivessi solo per quello, e che fa parte decisiva della tua vita". E lui candidamente: "Senza la chiesa dove vado a chiedere perdono per i miei peccati?"

Da queste battute veniva chiarissimo a me negli anni della famosa contestazione giovanile (il '68, era solo due anni dopo che io nel '66 sono diventato prete) una collocazione chiara, pure dentro tutta la voglia di cambiare, di mobilitare i giovani, di partecipare al processo di cambiamento che ci entusiasmava. In questo tempo vivevo all'interno della contestazione, essendo iscritto alla università statale di Milano per laurearmi in matematica, e ho sempre visto la

«Senza la chiesa dove vado a chiedere perdono per i miei peccati?»



«Allora ancora di più abbiamo visto la saggezza di una struttura ecclesiale, che ci criticava, ma ci dava un minimo di dialogo, comunicazione, lotta pure sempre a misura di ragazzi e giovani non violenti, ma decisi a realizzare gli ideali che nutrivamo»

«La chiesa è una comunità che esige relazioni stabili, percorsi non improvvisati, appuntamenti periodici, tempi forti, esposizione di identità definite»

chiesa come un riferimento ineludibile per me e per i giovani con cui lavoravo, a partire da quella fede solida che dovevo continuamente riscrivere nella mia vita e nella vita dei giovani. La “lettera a una professoressa” di don Milani, la leggevamo alla facoltà di fisica lungo i corridoi, in numerosi ciclostilati esposti sui tatze bao (così si chiamavano le bacheche improvvisate con listelli di legno).

Non c'era troppa differenza tra cattolici e altre ispirazioni nei primissimi tempi e tutti sognavamo qualcosa di nuovo. Modestamente, noi cattolici eravamo già vivaci e pronti al cambiamento, perché il Concilio era finito da tre anni (1965) e le nostre parrocchie erano già popolate da chitarre, ciclostilati, messe beat, gruppi giovanili, momenti formativi non più frontali, ma in cerchio e con la possibilità spontanea di prendere la parola. L'idillio finì troppo presto, quando cominciarono gli adulti, i falchi, a metterci in mano le pistole. Allora ancora di più abbiamo visto la saggezza di una struttura come quella ecclesiale, che ci criticava, ma ci dava un minimo di dialogo, comunicazione, lotta pure sempre a misura di ragazzi e giovani non violenti, ma decisi a realizzare gli ideali che nutrivamo.

Oggi in mezzo a tanta confusione, complessità, fragilità, non è nemmeno sentita la necessità di uno spazio, un insieme di relazioni, momenti simbolici, luoghi concreti cui appartenere, perché si appartiene in tanti modi diversi a tanti luoghi, da quelli geografici (vedi la sacrosanta *movida* con gli amici dal venerdì sera alla domenica, la tifoseria di una squadra allo stadio o solo nei pressi, il concertone rock) a quelli elettronici e virtuali (facebook, giochi a gara e i social in genere). Tendenzialmente non sono luoghi che producono appartenenza, ma isole di convivenza, cioè non si sta assieme per degli ideali, ma per dei bisogni, che non sono certo da disprezzare o da ignorare.

Pure la Giornata Mondiale della Gioventù ti prende, ti coinvolge, ti apre orizzonti, ti scalda, ma non ha continuità aggregativa e di appartenenza nella vita. Detto in altri termini: abbiamo fatto una bella GMG, siamo tornati caldi e soddisfatti, ma presto si prendono la rivincita le movide, i supermercati, i bar, caratterizzati da mutazioni genetiche dovute alle mode...

Funzionano così alcuni pellegrinaggi, anche in Terra Santa o a Medjugorie. Resta solo un'appartenenza temporale attraverso il social. Ma la chiesa è una comunità che esige relazioni stabili, percorsi non improvvisati, appuntamenti periodici, tempi forti, esposizione di identità definite. Possono anche essere temporanei e

non definitivi, ma una certa continuità deve esserci. Fermarsi sul sagrato della chiesa dopo la messa a fumarsi una sigaretta con gli amici, sta diventando impossibile, non perché giustamente non si deve fumare, ma perché sarebbe un luogo che ti identifica troppo e che non fa parte del modo di vivere soft in tutto.

Una esperienza che da questo punto di vista offre molta appartenenza sono le associazioni, i movimenti, le aggregazioni giovanili che mettono al centro relazioni continuate, ideali comuni e qualche esigenza che deve essere tenuta in conto se si vuole uscire da questo vagare e da questa solitudine che molti giovani vivono.

La posta in gioco e la proposta

È evidente che questa ricerca non è alla luce di un adattamento agli indici di gradimento. Essa ha un patrimonio conquistato con il sangue di Gesù e con quello di tanti martiri, di ieri e di oggi. È il luogo di una Parola che non costruiamo noi, è un dono che non ci siamo inventati noi, ma che nasce dal cuore trafitto di Gesù; è la sposa di Cristo, è il sacramento della salvezza, il segno di un perdono necessario ad ogni vita e ad ogni società. Papa Francesco ci ripete spesso che è un ospedale da campo. Del resto le immagini di chiesa sopra ricordate (cfr *Comunità: un "pericoloso" nome della Chiesa*) sono molteplici, storiche, attuali, ben delineate.

Ora proprio dentro queste immagini, dentro questa esperienza da cui noi tutti siamo venuti e in cui siamo cresciuti con i nostri innumerevoli difetti, vogliamo aiutare i giovani e aiutarci con loro a cercare un chiodo, magari su nel cielo, meglio dentro di sé, cui appendere la vita, le amicizie, i progetti, i tentativi, le decisioni, le solitudini e viverle in sicurezza, con un minimo di continuità, in attesa di diventare vera appartenenza, magari definitiva con tutte le caratteristiche della mobilità geografica e spirituale di questi tempi. Non è un problema solo giovanile, ma anche di molti di noi adulti. Questo credo che sia anche il senso di un sinodo indetto da Papa Francesco sul mondo giovanile, non in senso generico, ma cogliendo l'esigenza di fondo di ogni giovane: che posto ho nella vita del mondo, nella mia, nel mondo dei miei affetti, nel mondo del lavoro, nella mia collocazione rispetto a tutti i cambiamenti che devo subire o per cui voglio vivere? Più banalmente: chi sono?

A questa domanda c'è la possibilità di formulare una risposta?

Non posso non rifarmi - come faccio spesso, perché ne sono



«Vogliamo aiutare i giovani e aiutarci con loro a cercare un chiodo, magari su nel cielo, meglio dentro di sé, cui appendere la vita, le amicizie, i progetti, i tentativi, le decisioni, le solitudini e viverle in sicurezza, con un minimo di continuità, in attesa di diventare vera appartenenza»

molto convinto - a un discorso di san Giovanni Paolo II nel settembre del 2001, in quell'anno in cui sono crollati di schianto i nostri presagi di un mondo migliore in un millennio appena cominciato. Papa Giovanni Paolo II aveva posto molta enfasi sul famoso anno 2000. L'aveva atteso con gioia, ce lo ricordava sempre come un appuntamento decisivo per la vita di ogni uomo, della chiesa e dei giovani stessi. Ancora ricordano le parole scolpite in una generazione che ancora le vive a Tor Vergata. Siete sentinelle del mattino, voi metterete fuoco in tutto il mondo... Quella generazione si è presa le sue responsabilità, ma oggi i 18-25enni di allora hanno 35-45 anni, sono adulti, definiti negli ideali e nella vita, sempre in grado di approfondire e cambiare, ma sono un po' distanti dai giovani di oggi.

Ebbene nel settembre 2001 contro ogni avvertimento sulla sicurezza dei cieli, dopo i fattacci delle torri gemelle di New York, papa Giovanni Paolo II era andato in Kazakistan e aveva parlato ai giovani che gli domandavano: "Chi sono io per te, papa Giovanni?". E lui rispondeva: "Tu sei un pensiero di Dio, un palpito del cuore di Dio...". E questo, san Giovanni Paolo II lo diceva non ai giovani cristiani soltanto, perché la maggioranza di quella popolazione giovanile riunita nello stadio di Astana, la capitale del Kazakistan, era musulmana o atea dopo tanti anni di comunismo.

L'elemento forte su cui occorre oggi ripensare la bellezza e la necessità della chiesa, il chiodo cui appendere le vite dei giovani, le loro attese, le loro solitudini è proprio la consapevolezza che nessuno è al mondo a caso, non siamo il risultato di una brodaglia che ogni tanto esprime una persona fatta in serie, non siamo clonati, siamo pensati e amati. Se nelle tue delusioni, asprezze, fatiche, tradimenti, sai di essere un pensiero e un palpito del cuore di Dio, capisci che non è vero che non sei di nessuno, non sei un caso sfortunato, non sei lasciato mai solo, non c'è nessuno che ti dice: arrangiati, la vita non ti sega, ma ti pone in contatto con questa consapevolezza assieme a tanti altri. Questo Dio del cui cuore sei un palpito, non è un espediente retorico, non è la solita vaghezza di fronte alla materialità delle nostre concezioni di vita che ci espongono continuamente in cerca di un oltre. È una persona, un essere incontrabile e la Chiesa te ne dà continuamente la possibilità, i contatti con Lui, stabiliti da Lui, non dai nostri inganni. Non vorrei rovinare ora, con una parola sempre sentita e collocata entro strettoie di significato fuorvianti, tutta la carica del discorso del papa santo dicendo che la vita di ciascun uomo, di ciascun giovane ha



«L'elemento forte su cui occorre oggi ripensare la bellezza e la necessità della chiesa, è la consapevolezza che nessuno è al mondo a caso»

alle spalle *una chiamata*; ti senti chiamato per nome, non sei calcolato a chili o a massa che ingombra come sugli ascensori, ma sei provocato da qualcuno a rispondere in maniera originale a questo appello.

Questa noi la chiamiamo nell'ecclesialese: vocazione, che non è provocazione a farsi prete o suora, anche quello, ma soprattutto è chiamata a dare un tono tuo, esclusivamente tuo alla tua vita, a leggere con passione quel che sei, che gusti, che ti attira profondamente. Perché è nelle tue qualità, nei tuoi doni, nelle tue fragilità che il Signore ti scrive quella chiamata che intavola fra te e Lui un dialogo serrato, deciso, convinto sulla felicità della tua vita. E la tua vita sarà felice se realizzerai con generosità questa chiamata.

Hai bisogno di qualcuno che ti aiuta, che non ti fa prendere lucciole per lanterne, che cioè sa dirti almeno la direzione in cui cercare, che lui percepisce dalla conoscenza che ha di te, dalla Parola di Dio, dalla situazione che sta attorno a te, dai bisogni dell'umanità che ti circonda o che Lui ti indica di seguire.

Certo, se tu metti in dubbio Dio, come può sempre capitare, soprattutto con la tua intelligenza, i tuoi ragionamenti, le tue ideologie, farai fatica. Si può però fare un salto rischioso nel buio intellettuale, che non è il massimo delle tenebre. Ne conosci molte altre di tenebre che fanno di disperazione, di non ritorno, di morte talvolta, di violenza inaudita. Occorre rischiare un dialogo. La fede non sarà mai il risultato di una ricerca, ma Dio, Gesù è Lui che ti cerca, che ti parla, che ti conosce e ti provoca. Lasciati provocare. Tutto quello che sei, che fai, che vivi e che ti sembra importante e bello perché fotografa la tua vita non è mai a caso. Se vai in parrocchia non è una pura inclinazione, se vai in chiesa, se frequenti pratiche religiose, non è questa o quella abitudine automatica al mondo cattolico o ecclesiale, non ha origine in questo o quel grado di soddisfazione che provi a fare servizi ecclesiali, ma è la chiamata di Dio e la tua risposta senza pretese. È una relazione dell'anima con l'amante che è Dio. È qualcosa di sponsale. Certo si può iniziare con una attrazione esteriore ma, per non creare grossi equivoci, è necessario collocarsi a questa profondità. L'amore trova o fa simili coloro che si amano.

Non ti incanta la bellezza e la grandezza del nostro essere umani, in un mondo di bit e di elettroni, di sequenze logiche e di formule? Vogliamo ridirci con coraggio che è bello essere umani, è bello avere sentimenti, è bello emozionarsi con la consapevolezza che non



«Hai bisogno di qualcuno che ti aiuta, che non ti fa prendere lucciole per lanterne, che cioè sa dirti almeno la direzione in cui cercare, che lui percepisce dalla conoscenza che ha di te, dalla Parola di Dio, dalla situazione che sta attorno a te, dai bisogni dell'umanità che ti circonda o che Lui ti indica di seguire»

sono di fronte a uno specchio che mi rimanda solo la mia fotografia di disperato, ma sono chiamato per nome alla felicità? Potranno in seguito nascere domande del tipo: io chi sono? sono felice? tu, se ci sei batti un colpo. Sono domande che ti collocano nella consapevolezza di non parlare con un muro, di non rispondere a una eco, ma di sentirti chiamare per nome da qualcuno.

Ogni persona è chiamata per nome; nessuno è lasciato solo, ogni persona si sente risuonare un nome e un invito per una *mission*. Gesù non chiama a stare in un salotto, o al balcone della vita, ma ti provoca a una missione, che ti realizza al meglio come persona e dentro questa risposta ricostruisci il tuo vero “chi sono”.

La chiesa che cosa c'entra?

La chiesa è il segno della convocazione dell'insieme dell'umanità, è essa stessa con-vocata, cioè caratterizzata da una chiamata come tale e definita come accolta di chiamati: occorre porre alla base di ogni proposta o prassi pastorale che essere cristiani non è mai essere generici o clonati, non è mai una risulta di tradizioni anche belle, nemmeno è una scelta che mi faccio perché sono convinto, mi trovo bene, ho faticato, e di conseguenza ci sono riuscito a tornare nella chiesa, ma è sempre una risposta a una chiamata personale. Non siete voi che avete scelto me, ma io ho scelto, chiamato voi. La vocazione, e quindi tutto l'impianto che fa capire, propone, chiarisce la vocazione; il dinamismo vocazionale non è accessorio o attività di qualcuno meno ancora il compito di un ufficio di curia, ma l'anima della vita ecclesiale, parrocchiale, di associazione o di movimento.

Il dinamismo chiamata-risposta nemmeno deve essere in questo modo annacquato nel generico, ma esplicitato come esigenza di servizio all'amore. Insomma c'è una unicità della persona e una unicità del rapporto tra Gesù e ciascuna persona. Tutto questo si deve riscoprire nei vari aspetti della vita della chiesa a partire seriamente dalla liturgia, dove si ascolta Dio che parla, dove si accoglie il dono del Corpo di Gesù, dove nel rito ci si vive una prossimità con Dio e con gli altri, dove non si nutre una devozione intimistica, ma si condivide vita e preghiera, dono e perdono.

La chiesa deve presentarsi fatta da adulti nella fede e nella vita che aiutano a crescere i giovani in questa prospettiva

Che configurazione devono avere questi adulti, che formazione



«C'è una unicità della persona e una unicità del rapporto tra Gesù e ciascuna persona. Tutto questo si deve riscoprire nei vari aspetti della vita della chiesa a partire seriamente dalla liturgia»

occorre mettere in atto per loro. È un tassello importante per creare appartenenza profonda, oltre le necessarie amicizie, vita di relazione, esperienze di comunione. Ma faccio aiutare in questo da un bel libro¹ ispirato al beato Russolillo, ispiratore dei vocazionisti, che definisce in questi termini da me reinterpretati la figura dell'adulto.

Profeti di desideri

Si parte da ogni desiderio umano fino a scoprire attraverso di essi e oltre essi il desiderio divino. Con linguaggio icastico si dice che occorre aiutare a togliere la maschera del desiderio di Dio, scavando a ritroso verso l'origine del desiderio, della lotta, della domanda... per raggiungere l'unità della propria vita. Solo a contatto con la sorgente il desiderio può diventare decisione

Profeti di fiducia

La fiducia è lo spazio lasciato vuoto dal calcolo e apre all'esperienza di un Dio affidabile. Qui è eccezionale il riferimento a san Paolo nella II lettera a Timoteo. "So a chi ho dato la mia fiducia". È facile scoraggiarsi, ma se c'è una scelta di questo tipo, le difficoltà si collocano sul coraggio del superamento. Come si fa ad aiutare ad affidarsi? Serve attenzione all'umanità dei giovani, scorgere i grovigli del loro cuore, riconoscere all'interno della propria storia i segni dell'amore di Dio, fare dello sguardo fiducioso di Dio su ciascuno, il proprio sguardo.

Profeti di libertà

Contro la mentalità diffusissima nel nostro tempo e tra i giovani che provoca molta sofferenza: la libertà è solo l'autonomia dell'individuo. Fare tutto ciò che si vuole non è avere la felicità, perché non tutto ciò che si vuole è un bene della vita propria. Tante volte i giovani hanno tempo e occasioni per fare tutto ciò che vogliono, ma non c'è niente che a loro piace, che li convince e stanno ore chiusi nella loro "latta" prima di sgommare fino alla prossima sosta ancora insoddisfacente. E così di sgommata in sgommata consumano una esperienza di libertà, ma senza verità. Almeno si deve aiutare a capire un doppio movimento: la libertà imprevedibile e inafferrabile di Dio e la libera azione dell'uomo, mendicante di cielo. La proposta di Dio, il palpito del suo cuore per il mio, non è

«Occorre aiutare a togliere la maschera del desiderio di Dio»

«Serve attenzione all'umanità dei giovani, scorgere i grovigli del loro cuore, riconoscere all'interno della propria storia i segni dell'amore di Dio»

«Si deve aiutare a capire un doppio movimento: la libertà imprevedibile e inafferrabile di Dio e la libera azione dell'uomo, mendicante di cielo»

¹ Cfr Paolo Greco-Giuseppe Surace, *Il mormorio di un vento leggero*, Elledici 2016.

mai sacrificio della propria libertà, ma educazione e scoperta delle proprie possibilità.



Profeti di speranza

La speranza è lo sguardo di chi ti aiuta a scrutare l'orizzonte e a vedere la luce dopo il buio. Sant'Agostino dice che Gesù è diventato la nostra speranza perché è stato tentato, ha patito, è risorto. In lui puoi vedere la tua fatica, e la tua ricompensa; la tua fatica nella passione, la tua ricompensa nella risurrezione. E così è diventato la nostra speranza. Sperare non è sognare, al contrario è il mezzo per trasformare ogni realtà. Qui don Tonino Bello avrebbe molte cose da insegnare.

«Sperare non è sognare, al contrario è il mezzo per trasformare ogni realtà»

Narratori e testimoni di bellezza

Sant'Agostino dice di Gesù: è bello in cielo. Bello in terra, bello nel seno, bello nelle braccia dei genitori: bello nei miracoli, bello nei supplizi; bello nell'invitare alla vita, bello nel non curarsi della morte, bello nell'abbandonare la vita e bello nel riprenderla; bello sulla croce, bello nel sepolcro, bello nel cielo. Il dialogo risposta all'appello di Gesù non trova il massimo della sua espressione nella logica; si tratta di immergersi nella bellezza di un Dio che si fa prossimo, che incontra, che chiama, condivide...

«Si tratta di immergersi nella bellezza di un Dio che si fa prossimo, che incontra, che chiama, condivide»

Conclusione

I giovani per poter appartenere non hanno più bisogno di teorie e formule, ma testimonianze di vita vissuta, faticosa, gioiosa, impegnata. Solo una vita che ha il profumo contagia alla vita. Occorre passione, pathos, non certo pizzi e merletti; occorre gioia e voglia di vivere per provocare alla vita. Papa Francesco è molto apprezzato perché è diretto; le sue parole hanno dentro una vita concreta coerente e visibile, appassionata, audace, spontanea pure.

La fede si apprende sempre alla scuola della comunità, dove c'è sempre un annuncio esplicito forte e motivato e ci sono testimoni di una fede differente, concreta, che narra l'irruzione della presenza di Gesù nella propria esistenza.

Dalla fede nasce la bellezza, risposta a una chiamata alla santità, che non è vivere con la paura di non esserne all'altezza, ma il coraggio di sapersi amati, pensati, scelti da Dio, nonostante tutte le nostre fragilità e limiti.

«La fede si apprende sempre alla scuola della comunità... Dalla fede nasce la bellezza, risposta a una chiamata alla santità»



Giovani e Chiesa. Credere senza appartenere?

PIERPAOLO TRIANI

C'erano una volta i "lontani", oggi, forse, sarebbe meglio chiamarli "indifferenti". È infatti attraverso, innanzitutto, la categoria dell'indifferenza che possiamo leggere, il rapporto tra i giovani italiani, la Chiesa cattolica e la sua proposta. Non abbiamo più, da tempo, una maggioranza che si riconosce nel cattolicesimo e un numero più ristretto di cattolici 'assidui', ma una lenta e progressiva erosione sia di coloro che si dichiarano 'praticanti', sia di coloro che semplicemente affermano di riconoscersi nella fede espressa dalla religione cattolica. Attualmente, un giovane su due afferma di non aderire al cattolicesimo e in alcune zone del nord Italia la percentuale di dichiarazione di non cattolicesimo è ormai vicino al 60%¹. Nonostante la maggior parte dei giovani abbia compiuto comunque il percorso 'istituzionale' di iniziazione cristiana, per molti di loro l'appartenenza alla vita della Chiesa sembrerebbe essere un fatto del passato che non riconoscono più come proprio, che non li tocca più. Mantengono in alcuni casi una propria vita di preghiera e una propria spiritualità, ma senza un collegamento con la realtà ecclesiale. All'indifferenza si somma un basso tasso di fiducia.

¹ Cfr. Istituto G. Toniolo, *La condizione giovanile in Italia. Rapporto Giovani 2016*, Il Mulino, Bologna 2016.

Anche i dati raccolti alla fine del 2016 e pubblicati nel *Rapporto sulla condizione giovanile in Italia 2017* sono chiari. Alla domanda "da una scala da 1 a 10 quanto tra le seguenti istituzioni è degna di fiducia?", la Chiesa Cattolica ha ottenuto un voto medio di 4,2. Ben lontano dalla Ricerca scientifica (6,8), dal Volontariato (6,1), ma anche dagli Ospedali (5,9) e dalle istituzioni formative (5,3). Un altro dato su cui riflettere maggiormente è che soltanto il 35% dei giovani, tra i 9000 coinvolti, ha assegnato alla Chiesa un voto sufficiente². Unico dato "confortante" è che negli ultimi anni la media del

voto ottenuto dalla Chiesa è andato stabilizzandosi, forse anche per effetto delle aspettative e della fiducia che invece i giovani, anche coloro che non si dichiarano credenti, dichiarano nei confronti di Papa Francesco.

I dati ci parlano dunque della prevalenza di uno scenario diffuso di "sfiduciata indifferenza" delle giovani generazioni nei confronti della Chiesa. Non dobbiamo, tuttavia, farci abbagliare troppo dai numeri; non solo perché ve ne sono anche altri (vi è infatti ancora più di un 30% che ha un atteggiamento fiducioso nei confronti della realtà ecclesiale e vi è più del 10% che dichiara di partecipare settimanalmente alla messa), ma soprattutto perché quando si vanno ad ascoltare i giovani in profondità si coglie un quadro molto più differenziato.

In diversi giovani, all'indifferenza e all'allontanamento, si accompagna un giudizio sulla Chiesa influenzato moltissimo da ciò che viene messo in risalto dai mass-media. Così si è espresso un giovane nella ricerca "Dio a modo mio".

Perché purtroppo come ben sappiamo, negli ultimi anni, spesso in televisione, sui giornali, sono uscite notizie poco piacevoli, riguardanti il mondo della Chiesa, e diciamo che queste cose un po' mi fanno pensare³.

² Cfr. Istituto G. Toniolo, *La condizione giovanile in Italia. Rapporto Giovani 2017*, Il Mulino, Bologna 2017.

³ R. Bichi - P. Bignardi (a cura di), *Dio a modo mio. Giovani e fede in Italia*, Vita e Pensiero 2015, p. 98.

Queste parole, giustamente, ci ricordano quanto siano di scandalo i comportamenti gravemente immorali che coinvolgono realtà e persone appartenenti alla Chiesa. Viene da chiedersi, però, come mai nei giovani (ma anche negli adulti) prevalga la forza delle notizie gravi e segno di scandalo piuttosto che l'esperienza che essi hanno potuto fare direttamente all'interno della comunità ecclesiale che hanno incontrato. Sorge il dubbio che ciò che hanno sperimentato sia stato per loro così evanescente, così passeggero, così poco significativo da essere presto dimenticato e sostituito da ciò che sentono costantemente dire sulla Chiesa.

Accanto a coloro che hanno un giudizio generico, vi sono invece poi coloro dove piuttosto che indifferenza si trova invece un risentimento. È la storia di chi non ha trovato nella vita ecclesiale quell'accoglienza e quella coerenza che si aspettava.

Ci sono poi coloro che non si sono posti particolari problemi. Hanno fatto quello che gli era stato chiesto (ossia andare a catechismo), e poi "basta". Non sentono più di avere legami con la Chiesa perché semplicemente ora vivono altri interessi e altri contesti; hanno cambiato, gruppi di amici, attività, punti di riferimento. Non si ricordano della Chiesa se non in alcune occasioni, alla stregua delle scuole che hanno frequentato o delle attività sportive che hanno svolto.

Tra i giovani però ci sono anche coloro che hanno nostalgia della vita ecclesiale che hanno vissuto quando erano più piccoli; soprattutto delle relazioni che si erano costruite, delle esperienze comunitarie che si vivevano. Ci sono poi i giovani che, pur con sfumature diverse, sentono la Chiesa come parte della loro vita, come una 'famiglia', come una comunità, dove si cammina tutti insieme nella fede.

"Essere cattolico significa appartenere a una comunità, appartenere a una comunità che si chiama Chiesa, capire che questa comunità può sbagliare, può sbagliare tanto però capire anche che questa comunità è sempre in formazione, sempre in crescita e quindi noi stessi siamo, prima di tutto, membri attivi di questa comunità..."

Tutti questi diversi volti del modo dei giovani di rapportarsi con la Chiesa hanno due punti in comune. Il primo è il fatto che il rapporto con la Chiesa, così

come quello con la fede, non è un dato statico, ma è un processo che si modifica nel tempo e che anche quando va assumendo contorni più precisi può cambiare ancora in base agli eventi della vita. Ciò che si coglie bene ascoltando i giovani è che in tutti vi sono momenti di rielaborazione del legame con la vita ecclesiale; essi possono portare ad un distacco, ad una adesione più consapevole, ad una adesione di facciata, ad un ritorno, ad un allontanamento anche dopo una forte adesione ideale.

Il secondo punto, che risulta essere quello decisivo, è che la Chiesa non è vissuta come un'istituzione necessaria per la propria spiritualità e la propria fede.

"Quello che penso personalmente è che sì, ho fede, credo in Dio, però non credo più nelle istituzioni della Chiesa, penso che sì, la fede è una cosa buona, da seguire, un pensiero comunque da portare avanti, da tramandare ai figli, però ecco, non credo più nelle istituzioni" (Ibidem..)

Anche in coloro che si sentono pienamente partecipi alla vita della Chiesa, il riconoscimento della 'necessità' di una comunità non risulta sempre chiaro; la comprensione del carattere intrinsecamente comunitario della fede cattolica risulta essere il frutto di un progressivo cammino di maturazione e il rischio di una concezione individualistica dell'esperienza ecclesiale è sempre presente.

Di fronte a questo quadro si aprono certamente diverse riflessioni di carattere educativo. Come in passato anche oggi si può appartenere alla Chiesa senza credere, ma è molto più frequente il caso di coloro che credono senza appartenere, con il rischio però che la loro vita cristiana perda il dono grande della comunità. Le storie dei giovani ci dicono che sono decisivi almeno tre aspetti: la capacità dei contesti ecclesiali nella loro concretezza di promuovere 'attaccamento' attraverso il coinvolgimento attivo dei ragazzi e dei giovani; la cura nel dare ragioni dell'importanza di una fede condivisa; l'attenzione della comunità ecclesiale di passare dal pensarsi come 'istituzione scontata' ad essere segno capace di mostrare la bellezza e la significatività di ciò che intende comunicare.



Papa Francesco e la Chiesa

MARIA RATTÀ

Il linguaggio "immaginifico" sulla Chiesa, dalla Scrittura a papa Francesco

La Chiesa è spesso definita e descritta, in Scrittura e Patristica, attraverso immagini simboliche, coniate per manifestarne la ricchezza e il dinamismo. Basti pensare a espressioni come «Colonna e fondamento della verità, Sposa e Corpo mistico di Cristo, Barca di Pietro, Nuova Arca dell'Alleanza». Anche il Magistero si pone sulla stessa linea: «la Sposa di Cristo preferisce usare la medicina della misericordia invece di imbracciare le armi del rigore» (Giovanni XXIII); «la Chiesa cattolica ha del sapone straordinario: vangelo, sacramenti, preghiera» (Giovanni Paolo I); «il sorriso materno della Vergine [...] contribuisce a conferire un volto gioioso alla Chiesa» (Giovanni Paolo II); «la Chiesa riconciliata è potente lievito di riconciliazione nei singoli Paesi» (Benedetto XVI).

Il linguaggio fortemente immaginifico di papa Francesco si colloca dunque in questo contesto e lo impreziosisce con l'immediatezza e il calore tipico della sua personalità, ma anche della sua cultura ed esperienza di vita latinoamericana. Ne scaturisce un binomio

tra l'immagine "parlata" sulla Chiesa e l'immagine "visiva" della Chiesa, fatta di gesti che catturano l'attenzione, imprimendosi nella memoria e spingendo a interrogarsi sul proprio modo di concepire, vivere e rendere comprensibile la Chiesa nell'oggi e nel solco del Concilio Vaticano II.

Popolo di Dio in cammino

È molto cara al papa la definizione di Chiesa quale «popolo di Dio» data dalla *Lumen Gentium*. Un concetto che mira a sfatare il comodo mito che la riduce alla sola gerarchia. La Chiesa, ha detto fin da subito Francesco, è invece inserita nel grande disegno di Dio che vuole fare di tutti gli uomini una comunità di figli, una famiglia. Non la si può dunque equiparare a una ONG o un'associazione privata

di persone, perché il credente è chiamato ad agire non per semplice assistenzialismo, ma in virtù di quell'amore gratuitamente ricevuto da Dio e che gratuitamente va speso per il prossimo. «Noi possiamo camminare quanto vogliamo» – affermò Francesco il giorno successivo alla sua elezione –, «noi possiamo edificare tante cose, ma se non confessiamo Gesù Cristo, la cosa non va. Diventeremo una ONG assistenziale, ma non la Chiesa, Sposa del Signore» (*Omelia*, 14 marzo 2013). La gratuità è l'ottica opposta all'attaccamento al denaro e il papa ripete spesso una frase ascoltata da sua nonna: «il sudario non ha tasche», per indicare che ognuno porterà in Cielo solo quello che ha condiviso. È uno dei suoi tanti insegnamenti ruotanti attorno all'idea di una «Chiesa povera e per i poveri».

Ma la Chiesa non è semplicemente «popolo di Dio», bensì «popolo in cammino»: «È fondata da Gesù ma è un popolo con una storia lunga alle spalle e una preparazione che ha inizio molto prima di Cristo stesso» (*Udienza generale*, 18 giugno 2014). A partire da Abramo, scelto infatti per portare la benedizione di Dio a tutte le famiglie della terra, si è formato un popolo, ed è in esso, in questa storia, che è nato Cristo. Francesco tratteggia una Chiesa dinamica nel suo procedere incontro al Signore, in una sinergia di

servizio e di fecondità tra papa, pastori e laici: il cristiano deve «camminare sempre»; non si può essere «anime sedute»; «Avere una bella storia alle spalle non serve però per camminare con gli occhi all'indietro, [...] per guardarsi allo specchio, [...] per mettersi comodi in poltrona! [...] Fare memoria di un lungo itinerario di vita aiuta a rendersi consapevoli di essere popolo che cammina prendendosi cura di tutti, aiutando ognuno a crescere umanamente e nella fede, condividendo la misericordia con cui il Signore ci accarezza» (*Discorso*, 30 aprile 2017).

Chiesa che evangelizza con gioia

Camminare significa non rimanere fermi nella «reception della Chiesa»: siamo chiamati a farci «Chiesa in uscita», come il papa ha scritto nell'*Evangelii Gaudium*. L'espressione è radicata nella Scrittura, e in modo particolare nella figura del Cristo che vive questo essere *in uscita* come un rimanere con la gente che ha bisogno di lui.

Si tratta del dinamismo che spinge Maria, icona della Chiesa, a non vivere di fretta ma a sapere quando è il caso di agire, attraverso l'ascolto di Dio e dei fatti della vita, come fa visitando Elisabetta. È il dinamismo che deve coinvolgere i sacerdoti, per tradurre i piani pastorali in un colloquio continuo con le persone, attuando quella che Francesco definisce una «icona senza una persona» vista tante volte da ragazzo: «il telefono sul comodino del parroco», l'icona dei «bravi preti, che si alzano a qualsiasi ora della notte per andare da un malato, a dare i sacramenti» (*Discorso*, 10 dicembre 2016).

È il dinamismo che riguarda tutti i fedeli, inviati da Gesù a portare la Buona Novella nel mondo (cfr. Mt 28,19-20). «Oggi, in questo "andate" di Gesù sono presenti gli scenari e le sfide sempre nuovi della missione evangelizzatrice della Chiesa. [...] Tutti siamo invitati ad accettare questa chiamata: uscire dalla propria comodità e avere il coraggio di raggiungere tutte le periferie che hanno bisogno della luce del Vangelo» (EG 20). Ricordando però che il compito della Chiesa non è di fare proseliti, ma di attrarre, destando la nostalgia del Volto di Dio in quanti non lo hanno conosciuto oppure si sono allontanati o resi indifferenti verso la Chiesa.

Per evitare il pericolo della chiusura (parrocchiale e personale), che *ammala* la Chiesa, il papa indica un

antidoto: «La preghiera permette alla grazia di aprire una via di uscita: dalla chiusura all'apertura, dalla paura al coraggio, dalla tristezza alla gioia [...], dalla divisione all'unità» (*Omelia*, 29 giugno 2016).

Allora *uscire* significa incontrare Dio e aprirsi alla sua azione creativa per poi incontrare l'altro e vedere in lui il Volto di Gesù, ma anche portare all'altro quel Volto – amorevole e misericordioso, della cui comunicazione la Chiesa è strumento – impresso in se stessi.

La Chiesa è dunque un «ospedale da campo» che tocca la carne di Cristo nei poveri e negli ammalati; incontra gli ultimi e gli emarginati (come ha fatto il papa nei *Venerdì della misericordia* o nella *Lavanda dei piedi* nelle carceri, esperienza iniziata a Buenos Aires); si oppone alla cultura dello scarto che emargina giovani e anziani; si avvicina a tante famiglie ferite.

La «Chiesa in uscita» proclama inoltre «il vangelo della pace» (Ef 6,15) (EG 239) attraverso il dialogo ecumenico, interreligioso e con il mondo civile, culturale e scientifico. *Uscire* è cercare nuove forme di comunicazione col mondo non credente (come non pensare al dialogo tra Francesco ed Eugenio Scalfari?) e impegnarsi nella cura del Creato, affinché il pianeta diventi ciò che Dio «ha sognato nel crearlo e risponda al suo progetto di pace, bellezza e pienezza» (LS 53).

Così il cerchio si chiude, e i temi si riannodano nuovamente nell'impegno personale: «Nell'annunciare Gesù Cristo, che è la pace in persona (cfr Ef 2,14), la nuova evangelizzazione sprona ogni battezzato ad essere strumento di pacificazione e testimonianza credibile di una vita riconciliata» (EG 239). È l'invito a essere artigiani della pace nel proprio cuore e coi più vicini; è l'invito a ricordare che la Chiesa non ha «porte blindate» e che «le chiavi delle porte» – lo diceva il papa parlando delle vocazioni, ma il discorso può simbolicamente estendersi – «le abbiamo noi. Non solo Pietro, no, no. Tutti.» (*Discorso*, 5 gennaio 2017).

FONTI

Circa il pensiero di Papa Francesco e la Chiesa, la bibliografia è praticamente... tutto.

Per non appesantire il testo di note, citiamo in generale soprattutto il documento programmatico *Evangelii Gaudium* e la *Laudato si'*, indicando nelle citazioni dell'articolo i vari discorsi, udienze e omelie.



I "mali" della Chiesa

ANDREA TORNIELLI

Quando si cerca di rispondere alla domanda su quali siano i «mali» della Chiesa che manifestano una «contro-testimonianza» evangelica e rendono più difficile l'appartenere alla Chiesa stessa vien naturale pensare ai grandi scandali, da quelli di natura sessuale a quelli dell'attaccamento al denaro. Senza volerne minimamente sminuire la portata e l'evidente effetto di «contro-testimonianza», credere che siano queste le uniche malattie ci rende tutti tranquilli, perché se non ne siamo rimasti invischiati, ci fa credere che i «mali» della Chiesa non ci riguardino direttamente. Ma se oggi appare più difficile trasmettere la fede alle giovani generazioni come a quelle meno giovani, se oggi può risultare più ardua la possibilità di incontrare la fede cristiana come via affascinante da percorrere e come risposta alle nostre attese, ciò non è dovuto a queste «contro-testimonianze» eclatanti, che per lo più ci raggiungono attraverso i media.

Un marketing dell'evangelizzazione?

L'11 maggio 2010, celebrando la messa nel Terreiro

do Paço di Lisbona, Benedetto XVI aveva osservato: «Spesso ci preoccupiamo affannosamente delle conseguenze sociali, culturali e politiche della fede, dando per scontato che questa fede ci sia, ciò che purtroppo è sempre meno realista. Si è messa una fiducia forse eccessiva nelle strutture e nei programmi ecclesiali, nella distribuzione di poteri e funzioni; ma cosa accadrà se il sale diventa insipido?». Papa Ratzinger individuava qui una malattia insidiosa e diffusissima nel tessuto ecclesiale. La malattia del credere che l'evangelizzazione, la capacità di attrarre i giovani, l'annuncio, siano il frutto di una tecnica, di una bravura, di un sofisticato marketing, di programmi pastorali studiati a tavolino, di strategie mediatiche sui social. Insomma, di un protagonismo intelligente - o se

preferite «smart» - dell'evangelizzatore e della sua personalità. È il grave morbo del funzionalismo, che ha perso di vista l'agire della grazia di Dio e soprattutto il fatto che è Lui a farsi incontrare, Lui a venirci vicino, Lui a riverberarsi nei volti di chi, in modo trasparente, lo ha incontrato e ne fa esperienza.

Nel suo ormai famoso e breve intervento alle congregazioni generali del pre-conclave l'allora cardinale Jorge Mario Bergoglio parlando dell'identikit del nuovo Papa citò un'immagine dei Padri della Chiesa, quella del «mysteryum lunae», il mistero della luna. Un'immagine efficace per descrivere che cos'è la Chiesa, paragonata appunto alla luna. Anche quando la vediamo piena e splendente in cielo a rischiarare certe nostre notti, la luna non sta emanando luce propria. Può soltanto riflettere la luce del sole, senza la quale essa sarebbe completamente nera e invisibile. Allo stesso modo la Chiesa può soltanto riflettere la luce di Cristo. Tutte le volte che pensa di riflettere una luce propria, tutte le volte che si crede di essere l'origine di una luce, è completamente fuori strada e sta ingannando se stessa e gli altri, sia pure mascherandosi dietro formule bellissime o pirotecniche strategie pastorali. Si tratta di un male profondamente radicato, per curare il quale è

necessaria una vera «con-versione», cioè il guardare tutto da un'altra prospettiva, da un altro punto di vista, riconoscendo al Signore e alla sua grazia, e non ai nostri piccoli o grandi progetti, ogni primato.

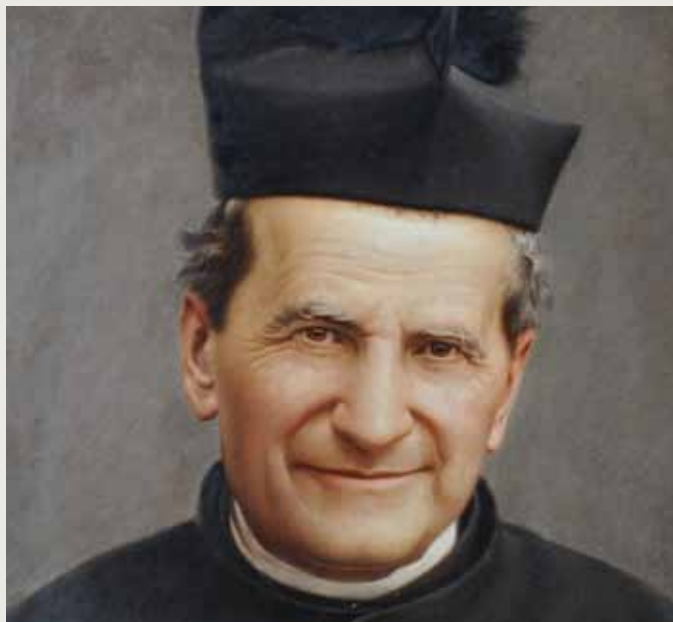
C'è poi un altro male, un'altra malattia che colpisce spesso in concomitanza con quella appena descritta. Lasciamo ancora la parola a Benedetto XVI, un Ratzinger sorprendente e fuori dai cliché. Il 13 maggio 2010, parlando ai vescovi portoghesi riuniti a Fatima, aveva detto: «Quando, nel sentire di molti, la fede cattolica non è più patrimonio comune della società e, spesso, si vede come un seme insidiato e offuscato da "divinità" e signori di questo mondo, molto difficilmente essa potrà toccare i cuori mediante semplici discorsi o richiami morali e meno ancora attraverso generici richiami ai valori cristiani. Il richiamo coraggioso e integrale ai principi è essenziale e indispensabile; tuttavia il semplice enunciato del messaggio non arriva fino in fondo al cuore della persona, non tocca la sua libertà, non cambia la vita. Ciò che affascina è soprattutto l'incontro con persone credenti che, mediante la loro fede, attirano verso la grazia di Cristo, rendendo testimonianza di Lui». C'è chi oggi è convinto che evangelizzare significhi elencare - magari con voce squillante e un sapiente uso dei social - i valori cristiani che ci appaiono in declino se non del tutto sepolti nel dimenticatoio. C'è chi immagina che basti urlare il valore della vita o di una sessualità vissuta nel matrimonio perché giovani e meno giovani rimangano colpiti e cambino vita. È l'idea di una Chiesa forte e strutturata capace di «cantarle» al mondo. La prospettiva di Benedetto XVI ci aiuta invece a comprendere che mai come in questo tempo il Vangelo si annuncia non con le parole, ma con la testimonianza personale. Non con gli enunciati o con le strategie pastorali, e nemmeno con i grandi gesti, ma con l'ascolto, con il servizio, con l'attenzione alle persone, poggiando la nostra guancia sulla guancia di chi soffre nel corpo e nello spirito. Sapendo mostrare tenerezza e vicinanza verso chi è nell'angoscia, nel dubbio, o anche respinge e nega la fede, ma è disposto ad accogliere un gesto di amicizia e di vicinanza. Il Vangelo lo annunciano i cristiani che volendosi bene tra di loro e volendo bene agli altri fanno trasparire la bellezza dell'esperienza che vivono.

Le tante malattie

Ci sono poi altre malattie, e nel dicembre 2014, rivolgendosi alla Curia romana, Papa Francesco ne ha elencate ben 15. Malattie che non riguardano certo soltanto i prelati romani o il clero in genere ma sono riscontrabili nel tessuto delle comunità cristiane. Vale la pena di citarne due. «La malattia della schizofrenia esistenziale», cioè «la malattia di coloro che vivono una doppia vita, frutto dell'ipocrisia tipica del mediocre e del progressivo vuoto spirituale che lauree o titoli accademici non possono colmare. Una malattia che colpisce spesso coloro che, abbandonando il servizio pastorale, si limitano alle faccende burocratiche, perdendo così il contatto con la realtà, con le persone concrete. Creano così un loro mondo parallelo, dove mettono da parte tutto ciò che insegnano severamente agli altri e iniziano a vivere una vita nascosta e sovente dissoluta». Si potrebbe dire, estendendo il significato di queste parole, che stiamo parlando della malattia di chi non vive ciò che predica, di chi parla in un modo e si comporta in un altro. Forse mai come oggi coloro che incontriamo sulla nostra strada, anche i più lontani, sono dotati di un sesto senso per cogliere questa ipocrisia di fondo.

L'altra malattia è quella dello parlare, «delle chiacchiere, delle mormorazioni e dei pettegolezzi». Un male che «si impadronisce della persona facendola diventare "seminatrice di zizzania" (come satana), e in tanti casi "omicida a sangue freddo" della fama dei propri colleghi e confratelli». Basta navigare un po' sul web per renderci conto di come pullulino siti e blog sedicenti cattolici che seminano odio, in particolare odio e scherno verso altri fratelli nella fede «rei» di non pensarla esattamente come loro. Forse oggi una delle principali fonti di «contro-testimonianza» evangelica.

Dal solo elencare queste malattie risulta evidente anche la strada per vincerle. Essere «umili servitori della vigna del Signore», non confidare nei nostri mezzi e nelle nostre presunte bravure o intelligenze, non sentirci superiori agli altri, abbandonarci totalmente al Signore lasciando che sia Lui ad agire in noi, riconoscerci poveri peccatori come tutti gli altri e spesso più di tutti gli altri, bisognosi come tutti della misericordia di Dio, del suo abbraccio di amore che ti salva e ti rialza.



Don Bosco uomo di Chiesa

FRANCESCO MOTTO

Dire “don Bosco” è indicare subito un “amico dei giovani”, soprattutto poveri e abbandonati; ma è anche dire un “uomo di Chiesa”. Se la nera veste talare ne è l’inequivocabile segno, con il termine “sac[er]dote[re]” egli ha sottoscritto migliaia di lettere e centinaia di scritti a stampa; come tale si è presentato ed è stato accolto in tutti gli ambienti, anche ostili alla Chiesa, d’Italia, Francia, Spagna. Ma ciò non basta per comprendere lo spessore ecclesiale con cui ha vissuto il suo sacerdozio. Vediamo allora brevemente alcune forme del suo “essere e operare” come uomo di Chiesa che, una volta liberate dalle incrostazioni del tempo, possono ancora oggi ispirare educatori e giovani.

Don Bosco scrittore “sacro”

Sono oltre 150 gli scritti a stampa di don Bosco, quasi tutti a carattere religioso e per buona parte inserite nella collana *Lettere Cattoliche* da lui avviata nel 1853. Ad operette a sfondo storico, come le vite di S. Pietro di S. Paolo e di numerosi papi dei primi secoli, vanno aggiunti numerosi libri ed opuscoli di semplici catechesi, di preghiere ed anche di circostanza, come quelli devozionali collegate al culto di Maria

Ausiliatrice e quelli di istruzione religiosa editi in occasione del Concilio Vaticano I. Per la scuola poi ha composto una *Storia ecclesiastica*, una *Storia sacra* e anche *La storia d’Italia*, tutte con esplicite finalità educative ed edificanti. Ma pagine spronanti ad una vita cristiana devota sono anche quelle di scritti giocosi come *Fatti ameni della vita di Pio IX* (1871) e di testi biografici come *Le Vite* di Luigi Comollo, Domenico Savio, Michele Magone, Giuseppe Caffasso, Francesco Besucco. Dunque siamo di fronte ad una ricca letteratura di divulgazione, dove, in qualche modo, tutto ruota attorno alla fede della Chiesa e alle sue espressioni storiche, teologiche,

liturgiche e spirituali: una Chiesa che il catechismo dell’epoca definiva “congregazione di tutti i fedeli che professano la fede e legge di Gesù Cristo sotto il governo dei legittimi pastori”¹, una Chiesa che don Bosco definiva “Santa, perché Santo è il Capo di lei, Gesù Cristo [...], perché tiene i mezzi più efficaci per santificare le anime [...], perché in ogni tempo e in tutti i luoghi ebbe sempre una gran numero di santi, che risplendono di virtù e miracoli”².

Strenuo difensore della fede cattolica

Molte di tali opere hanno una forte connotazione apologetica, dovuta alla situazione venutasi a creare all’indomani della concessione in Piemonte della libertà di culto (1848), con i protestanti di varie denominazioni che iniziavano il loro proselitismo. Data la secolarizzazione avanzante in una Italia in pieno disaccordo con la Santa Sede, era facile diventare nemici della Chiesa quasi senza avvedersene. Un’apologetica semplice quella di don Bosco, adatta al grande pubblico, ma non per questo superficiale

¹ *Compendio della dottrina cristiana ad uso della diocesi di Torino*, Torino, Paravia 1884, p. 72.

² *Il cattolico istruito nella sua religione. Trattenimenti di un padre di famiglia co’ suoi figliuoli secondo i bisogni del suo tempo epilogati dal sac. Bosco Giovanni*, Torino, tip. De-Agostini 1853, p. 99.

o parziale; anzi con notevole dose di coraggio egli trattava tutti i temi, compresi quelli più controversi nella sua epoca. Ha lasciato scritto nel suo testamento spirituale:

“Nelle mie prediche, nei discorsi e libri stampati ho sempre fatto quanto poteva (sic) per sostenere, difendere e propagare principii cattolici. Tuttavia se in essi fosse trovata qualche frase, qualche parola che contenesse anche solo un dubbio o non fosse abbastanza spiegata la verità, io intendo di rivocare, rettificare ogni pensiero, o sentimento non esatto. In generale poi io sottometto ogni detto, scritto, o stampa a qualsiasi decisione, correzione, o semplice consiglio della santa madre Chiesa cattolica”³.

Educato ad un rigida interpretazione dell'*Extra ecclesiam nulla salus* che vedeva nella Chiesa cattolica la sola Chiesa di Cristo, don Bosco non aveva dubbi che ad essa e ai suoi ministri, papa e vescovi anzitutto, si dovesse obbedienza in quanto depositari di verità rivelate, testimoni dell'autenticità delle Scritture, maestri infallibili di vita.

La posizione di don Bosco, che si esprimeva in forma alternativa di vero e di falso, in termini di integralismo al limite dell'equivoco, in chiave polemica ai fini di rilevare contrasti e opposizioni, non era facile da sostenere. Ma non ebbe alcun timore a lanciare il grido d'allarme, a “scendere in campo” in prima persona con i libri, con la predicazione, con l'esercizio di una pastorale fatta di catechesi e sacramenti, con la sincera condivisione con Pio IX delle sofferenze per le legislazioni laiciste, le gazzarre anticlericali, i violenti attacchi sferrati alla Chiesa, alla sua dottrina, ai suoi ministri. Il suo forte attaccamento alla Chiesa, unico strumento di salvezza per tutti gli uomini, era tale che non si esimeva dal prevedere castighi in vita e in morte per quanti l'abbandonavano o l'osteggiavano. Chiaro e intransigente nei principi, don Bosco era però caritatevole e comprensivo nella pratica. La corrispondenza con i protestanti, con cui ha ingaggiato una lotta senza quartiere ricevendone il contraccambio fino a rischiare la pelle, ne è la prova.

Membro attivo della Chiesa

Per due decenni, fino agli anni Sessanta, mise tutto se stesso a totale servizio della chiesa torinese, in cui era cresciuto (Castelnuovo), in cui si era formato come seminarista (Chieri) e in cui aveva “imparato a fare il prete” (Torino). Immerso nella pastorale di strada, di bottega e di cantiere – quanto sarebbe piaciuto a papa Francesco! – avviò l'oratorio cittadino di Valdocco (1846) e presto divenne l'anima anche di altri oratori torinesi, dei quali venne formalmente nominato Direttore dall'arcivescovo Fransoni (1852). Dagli anni Sessanta, senza mai trascurare la città di adozione, allargò gli spazi della sua azione apostolica con fondazioni in diocesi e in Piemonte. Negli anni Settanta ne lanciò altre sulla riviera ligure, luogo di passaggio dal 1875 per radicarsi immediatamente in Francia, Spagna e soprattutto in America Latina. Ormai il suo sguardo era “cattolico”, globale, in sintonia con il rilancio delle missioni da parte della Chiesa di Roma: sognava così la *plantatio ecclesiae* fra *gli indios* della Patagonia e della Terra del Fuoco, a costo di intraprendere lunghe e sofferte vertenze con l'arcivescovo di Torino e con le autorità pontificie che non percepivano la sua vocazione universale. Alle difficoltà rispondeva con i fatti: “Tutte le volte che ci frappongono imbarazzi, io rispondo sempre coll'apertura di una casa. Ora sto vedendo quale sarà”⁴. Alla gerarchia ecclesiastica chiedeva sola una cosa: non essere ostacolato nel suo apostolato. Ed invece “scritti, tempo, scoraggiamenti occupano le ore che si vorrebbero occupate al bene delle anime e della religione. Io non ho mai dimandato e non dimando altro che lasciarmi lavorare in questo tempo di gran bisogno”⁵.

Fondatore di Istituti educativi a servizio della Chiesa

La passione per la salvezza delle anime dei giovani e delle classi popolari lo portò a far evolvere il suo iniziale oratorio in scuole diurne e serali, in laboratori di “arti e mestieri”, in orfanotrofi e collegi, in chiese e ambienti di formazione cristiana, in pubblicazioni di collane educative e religiose, in opere di assistenza agli emigrati e di evangelizzazione e civilizzazione

³ P. BRAIDO (ed.), *Don Bosco educatore. Scritti e testimonianze*, Roma, Las 1997, p. 422.

⁴ G. Bosco, *Epistolario*. Introduzione, testi critici note a cura di F. Motto, vol VII, Roma, Las 2016, p. 170.

⁵ Ib. pp. 478-479.

missionaria. Per tutto ciò nel 1859 fondò la società salesiana, e nel 1872 l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, cui fece seguire nel 1876 l'Associazione dei Cooperatori. Tutti i loro membri si mettevano a servizio della Chiesa secondo le singole Costituzioni e Regolamenti approvati ufficialmente dalla Santa Sede.

Promotore di vocazioni

L'educazione salesiana, fondata sul famoso trionomio *Ragione, Religione e Amorevolezza*, mirava essenzialmente a fare di ogni ragazzo non solo un "onesto cittadino", ma anche un "buon cristiano", secondo ovviamente la concezione teologica dell'epoca. Ma una comunità educativa, come pure una comunità ecclesiale, non poteva fare a meno di sacerdoti che la presiedessero. Ecco allora don Bosco negli anni Cinquanta prendere in casa e far studiare decine di seminaristi piemontesi, per varie ragioni impossibilitati a frequentare i loro seminari. Eccoli allora nei decenni seguenti accogliere e accompagnare vocationalmente ragazzi che, a conclusione degli studi ginnasiali, potessero entrare nei seminari diocesani o in istituti religiosi. Ai salesiani poi lasciava questo appello testamentario:

"Dio chiamò la povera congregazione salesiana a promuovere le vocazioni ecclesiastiche fra la gioventù povera e di bassa condizione [...] ricordiamoci che noi regaliamo un gran tesoro alla Chiesa quando noi procuriamo una buona vocazione; che questa vocazione o queste prete vada in diocesi, nelle missioni o in una casa religiosa non importa. È sempre un gran tesoro che si regala alla chiesa di Gesù Cristo"⁶.

Mediatore "politico" fra Stato e Chiesa

Figlio della teologia del suo tempo, appresa nel modesto e periferico seminario di Chieri, don Bosco professò totale ossequio alla Chiesa e al papa in persona, anche nelle questioni, sempre discutibili, come la risposta da dare alla politica ecclesiastica portata avanti dal Regno d'Italia lungo il tormentato Risorgimento. Don Bosco, per il bene dei fedeli, che vedeva in pericolo di perdere la fede per l'eccessivo numero di sedi vescovili vacanti su tutto il territorio nazionale a causa del perdurante attrito Chiesa-Stato,

negli anni Sessanta e Settanta mise le sue "entrate" presso il governo italiano e la Santa Sede perché potessero giungere ad un accordo in merito alla nomina di nuovi vescovi e al godimento dei loro diritti, residenziali e patrimoniali. E così alcune sedi episcopali, specialmente piemontesi, si videro assegnare personalità segnalate da don Bosco e altre poterono entrare in possesso delle "temporalità", grazie alla mediazione "politica", anche se privata, dell'educatore piemontese. Tutti gliene furono grati⁷.

Sempre con il papa

Anche sul piano prettamente culturale, don Bosco stette sempre dalla parte del papa, successore di Pietro e vicario visibile di Cristo in terra. Limitiamoci ad un esempio. Allorché all'inizio degli anni Ottanta fu accusato dall'arcivescovo Gastaldi di non condividere la sua posizione nei confronti della dibattuta e rovente "questione rosminiana", anzi di aver scritto o promosso libelli a lui ostili, don Bosco si difese prontamente dichiarandosi totalmente estraneo al fatto, non interessato alla dottrina teologica e filosofica del Rosmini – aveva ben altro da fare che disquisire su di essa – e comunque sempre "pronto a condannare e disapprovare qualunque cosa contenuta in quei libri, giudicata condannabile o disapprovabile dalla Santa Sede"⁸. Ed ancor più esplicitamente rivolgendosi direttamente al papa, scriveva:

"Parlate e noi Vi ascolteremo. Non solo ci atterremo ai Vostri comandi, ma ai Vostri desideri; non solo Vi seguiremo come Dottore Universale, ma eziandio come Dottore privato; saremo devoti alla vostra augusta Persona non solamente noi Salesiani, ma ci adopereremo ad ispirare, nutrire e crescere nei medesimi sentimenti gli 80.000 e più giovanetti, che la Divina Provvidenza tiene oggi raccolti nelle nostre case nell'Europa e nell'America"⁹.

Come si vede, non gli bastava essere personalmente

⁷ Cf F. MOTTO Francesco, *La mediazione di don Bosco fra Santa Sede e governo per la concessione degli "exequatur" ai vescovi d'Italia (1872-1874)*, Roma, Las 1987; *ib.*, *L'azione mediatrice di don Bosco nella questione delle sedi vescovili vacanti in Italia*, Roma, Las 1988.

⁸ G. BOSCO, *Epistolario...* vol VII..., p. 459.

⁹ *ib.*, p. 477.

⁶ P. BRAIDO (ed.), *Don Bosco educatore...*, pp. 415-416.

ossequiente al papa in tutto e per tutto; intendeva educare a tale atteggiamento i suoi giovani. Per Pio IX, autoesiliatosi a Gaeta nel 1849, fece una colletta fra loro; allo stesso papa nel 1866 faceva pervenire un esemplare della sua *Storia d'Italia* stampata e rilegata dagli stessi giovani di Valdocco che – scriveva – avrebbero “tripudiano di gioia riflettendo che un'opera delle loro mani andasse sotto gli occhi” del pontefice¹⁰. Ad ogni udienza che il papa gli concedeva, don Bosco chiedeva favori spirituali e speciale benedizione per i giovani ed essi ne gioivano al venirlo a sapere dalle affettuosissime lettere loro inviate da Roma o direttamente dalle sue labbra al suo ritorno a Torino.

Non per nulla papa Francesco, nel discorso preparato per la sua visita alla Basilica di Maria Ausiliatrice a Valdocco il 21 giugno 2015 – in occasione del bicentenario della nascita di don Bosco –, ha indicato, fra i tre principali “lineamenti” della figura del santo, la sua fedeltà alla chiesa: “Don Bosco è sempre stato “docile e fedele alla Chiesa e al Papa” seguendone i suggerimenti e le indicazioni pastorali”.

I tre amori bianchi

Ora se alla fedeltà al papa, centro di unità della Chiesa, aggiungiamo l'amore verso Gesù Cristo, presente principalmente nell'Eucaristia, che è l'azione centrale della Chiesa, e la devozione a Maria, Madre e modello della Chiesa, noi abbiamo i famosi “tre amori bianchi” di don Bosco. Un secolo e mezzo fa egli era in sintonia con la Chiesa, che con S. Ambrogio aveva sentenziato *Ubi Petrus, ibi Ecclesia*, con la Tradizione, che affermava *Ecclesia facit eucharistiam et eucharistia facit ecclesiam*, ma anche con il moderno *Catechismo della chiesa cattolica* che definisce *Maria mater ecclesiae*¹¹.

A tutti è noto come nel suo secolo don Bosco sia stato uno dei grandi apostoli della Messa quotidiana, della Comunione frequente (preceduta se necessario dalla confessione sacramentale), della visita al Santissimo Sacramento. Non c'è quasi lettera, fra le migliaia che ha scritto, in cui non ci sia almeno un accenno a Gesù sacramentato. Don Bosco viveva

di Eucaristia, trasmetteva l'amore all'Eucarestia, a Valdocco si respirava aria eucaristica. L'estasi post eucaristica di Domenico Savio ne è il segno, ma a giudizio di don Bosco vi erano altri ragazzi come lui. Il terzo amore (o anche la seconda colonna del noto sogno di don Bosco) è la Madonna. Il senso ecclesiale, espresso appunto nel trinomio, si presenta in modo ammirevole nella fusione del titolo di Ausiliatrice con quello di Madre della Chiesa. Si può legittimamente pensare che quando nel 1865 intraprese la costruzione della chiesa volesse fare proprio questo per i suoi ragazzi dell'Oratorio, per i suoi collaboratori e benefattori di Torino: far sentire la maternità della Chiesa attraverso la maternità di Maria e far amare la Chiesa attraverso la devozione a Maria Ausiliatrice. A fronte degli eventi epocali che scuotevano l'Italia risorgimentale, l'Europa e il mondo, ma anche la Chiesa universale – non per nulla venne convocato un Concilio Ecumenico – davanti alla rivoluzione culturale del liberalismo, del secolarismo e della massoneria trionfante, don Bosco si sentì chiamato a promuovere l'integrità della fede e dell'esperienza cristiana. Il titolo di Ausiliatrice dei Cristiani scelto per l'immagine della chiesa di Valdocco e l'Associazione dei Devoti di Maria Ausiliatrice, eretta colà nel 1868, ne sono l'espressione più lampante.

Costruttore di Chiesa

Infine una parola sulla Chiesa come luogo di culto e di devozione, di spazi celebrativi, di catechesi. Agli edifici sacri don Bosco ha prestato tanta attenzione da farsi lui stesso costruttore di uno ogni decennio. In Torino dopo la piccola chiesa del santo patrono Francesco di Sales degli anni Cinquanta costruì negli anni Sessanta quella grande di Maria Ausiliatrice e nel decennio successivo quella, pure ampia, dedicata a San Giovanni Evangelista, uno dei dodici apostoli, colonne e fondamento della Chiesa. E se la cristianità di fine Ottocento riscopriva la devozione al Sacro Cuore, don Bosco negli anni Ottanta accettò da papa Leone XIII la proposta di portare a termine il progetto arenatosi di una Chiesa con tale titolo in Roma. Tali costruzioni furono delle autentiche imprese, considerate le immani fatiche per avviarle e portarle a compimento sotto il profilo edilizio, urbanistico, artistico, ecclesiale e soprattutto eco-

¹⁰ G. Bosco, *Epistolario*. Introduzione, testi critici note a cura di F. Motto, vol. II, Roma, Las 2016, p. 233.

¹¹ Il card. J. Ratzinger, futuro papa Benedetto XVI, definirà Maria come “typus Ecclesiae”, e “Ecclesia in persona”.

nomico. Per loro don Bosco non diede solo l'anima, si giocò pure la salute. Ma la gioventù e le classi popolari, minacciate nella fede in Cristo, non potevano aspettare.

Fino alla fine

Don Bosco, giunto alla soglia dei settant'anni, dopo aver speso tutta la vita a servizio della missione affidatagli dalla Chiesa con l'approvazione delle Costituzioni salesiane, scriveva: "io intendo di vivere e di morire nella cattolica religione che ha per capo il romano pontefice, vicario di Gesù Cristo sopra la terra. Credo e professo tutte le verità della fede che Dio ha rivelato alla Santa Chiesa"¹². Era un'autentica dichiarazione di fedeltà alla Chiesa che aveva sempre amato e difeso, e per la quale aveva operato e sofferto.

Ed i successori ?

Il "testamento" di don Bosco fu fedelmente seguito dai suoi successori. Il beato don M. Rua, che ha lanciato la Congregazione salesiana in decine di paesi, l'ha consacrata al S. Cuore di Gesù ed ha incoronato la statua di Maria Ausiliatrice in Torino; don P. Albera si è impegnato a fare dei Salesiani degli uomini di preghiera, di pietà, di chiesa; il beato don F. Rinaldi rilanciò l'azione missionaria e poté assistere nel 1929 alla Conciliazione Stato-Chiesa in Italia con don Bosco beato visto come icona di tale conciliazione. Dopo di loro don P. Ricaldone rilanciò gli oratori, eresse Ufficio Catechistico Centrale Salesiano, promosse la rivista *Catechesi* e la *Corona Patrum salesiana*, fondo l'editrice LDC e l'Ateneo Salesiano, tutte realtà al servizio della Chiesa. Seguì don R. Ziggiotti che dopo le fratture nazionali della seconda guerra mondiale, visitò tutte le case salesiane del mondo, stringendole in unità attorno a don Bosco e alla Chiesa. A sua volta don L. Ricceri si impegnò a tradurre nei fatti gli orientamenti della chiesa nei difficili momenti del dopo Concilio Vaticano II: ne è prova la nascita nel 1967 della rivista *Note di Pastorale Giovanile*. Ne seguì le orme don E. Viganò che, da teologo-perito dello stesso Concilio ed autorevole membro di molte assisi ecclesiali, portò avanti l'arduo compito di confermare e consolidare l'opera conciliare attraverso

una grande apertura della Famiglia Salesiana alla Chiesa universale. La nomina di molti vescovi e vari cardinali salesiani vennero a sancire la matura ecclesialità della Congregazione salesiana, di cui siamo testimoni tutti per quanto riguarda i tempi degli ultimi due Rettori maggiori, don E. Vecchi e don P. Chávez e quello in carica, don A. Artime.



Ministeri e vocazioni nella Chiesa

Gianpaolo Roma

Nella riscoperta della dimensione comunione della Chiesa operata dal Concilio Vaticano II, ciascun fedele riscopre l'universale chiamata-vocazione alla santità. La santità è una sola, ma ciascuno, nella personalizzazione del proprio stato di vita, la realizza in maniera tutta singolare e irripetibile secondo le vocazioni che lo Spirito dispensa nella Chiesa. Proprio per risvegliare questo protagonismo di tutte le componenti ecclesiali, anche nella sua parte laicale, in questi anni hanno ripreso spazio i ministeri istituiti, detti così per distinguerli dal ministero ordinato della vita sacerdotale (Diaconato, Presbiterato, Episcopato). Questo passo importante nel rinnovamento

¹² P. BRAIDO (ed.), *Don Bosco educatore...*, pp. 436-437.



della Chiesa e della liturgia, che ha segnato un positivo reintegro della storia nell'oggi ecclesiale, tuttavia porta in sé il rischio di una "clericalizzazione" del laico, per cui sembra che il modo di dare loro protagonismo sia riservargli un ruolo nell'agire liturgico, distogliendo così lo sguardo dal reale campo di azione del cristiano nel mondo. Anche Papa Francesco nella *Evangelii Gaudium* (n. 102) ricorda che «anche se si nota una maggiore partecipazione di molti ai ministeri laicali, questo impegno non si riflette nella penetrazione dei valori cristiani nel mondo sociale, politico ed economico». A ben guardare nella prassi ecclesiale sono presenti una serie di ministeri *de facto*, slegati dalla dimensione culturale, che, seppur coinvolgono molti più fedeli, di ambo i sessi, da un punto di vista numerico non sempre godono di un adeguato riconoscimento del loro valore ministeriale¹. Si rende sempre più opportuna una pastorale che sappia suscitare un nuovo protagonismo dei cristiani nel mondo, come lievito buono (cfr. Mt 13,20) che fa fermentare la massa.

In tale percorso l'accompagnamento dei giovani, alla luce di una visione ministeriale, potrebbe essere una nuova ricchezza da sperimentare nella prassi ecclesiale.

¹ Si consideri ad esempio il servizio della Catechesi, delle Caritas parrocchiali o altri servizi stabili prestati nei tessuti ecclesiali.

Un primo elemento che la visione ministeriale ci consegna è quella del Cristo "servo" che fa dono di sé ai fratelli; il termine "ministero" (dal lat. *ministerstri* «servitore, aiutante») dice proprio riferimento a questa condizione di subalternità rispetto al maestro, all'autorità, superiore in grado che nei Vangeli si identifica con i poveri e gli ultimi. Tale concetto risulta ancor più importante, in una prospettiva cristiana di vita, se confrontata con il clima culturale odierno in cui noi e i nostri giovani sono inseriti. Di fronte una cultura dell'autorealizzazione e dell'affermazione indi-

vidualistica, talvolta a scapito degli altri, è importante ribadire che, sull'esempio di Gesù, la vita cristiana non può essere concepita se non nell'ottica del *dono di sé*. Solo nella prospettiva dell'oblatività, che talvolta comporta anche l'elemento delle "costosità", si può giungere ad una vita che possa dirsi pienamente realizzata, perché non rinchiusa a riccio su sé stessa ma aperta all'avventura dell'Amore. Ricordava Papa Benedetto XVI: «Diventate grandi se siete capaci di fare della vostra vita un dono agli altri, non di cercare se stessi, ma di dare se stessi agli altri: questa è la scuola dell'amore»².

Una seconda luce che la visione ministeriale ci consegna è quello della **costanza**. Il ministero non dice un servizio estemporaneo, altalenante, ma fermo nella sua decisione di "essere per". Oggi assistiamo ad una grande fatica a dare continuità alle esternazioni di generosità dei giovani che incontriamo, tanto capaci di stupire gli adulti per i propri eccessi di disponibilità, quanto incostanti nell'esserne fedeli, figli di un tempo che rifugge l'ottica della fedeltà a lungo termine. Ragionare in termini di ministeri significa accettare la sfida dei tempi lunghi, di una adeguata formazione e di un duraturo servizio

² PAPA BENEDETTO XVI, *Discorso del Santo Padre ai ragazzi e i giovanissimi dell'Azione Cattolica Italiana*, Roma 30 ottobre 2010.

che sappia andare oltre gli entusiasmi iniziali.

Ma verso dove orientare questa ministerialità dei giovani? Possono essere di aiuto alcuni tweets che Papa Francesco ha lanciato verso di loro attraverso la nota piattaforma digitale.

1 MAGGIO 2017

San Giuseppe dia ai giovani la capacità di sognare, di rischiare per le cose grandi, le cose che Dio sogna su di noi.

Il primo nuovo ministero che vogliamo riscoprire è quello dell'essere sognatori. In un mondo troppo spesso chiuso dalla paura e dal sospetto verso il futuro, i giovani sono chiamati ad essere capaci di sognare in grande la propria vita, proprio perché riscoprono sé stessi come sognati da Dio. Un ministero particolare che sa offrire prospettive di speranza e di rinnovamento, un guardare in alto e lontano nonostante le difficoltà che caratterizzano la vita. Tutto ciò richiede una capacità di rischio è di progettualità, che rifiuta l'improvvisazione e sa integrare formazione e sacrificio nell'orizzonte della quotidianità.

29 LUGLIO 2016

Questa sera, cari giovani, il Signore vi rinnova l'invito a diventare protagonisti nel servizio.

Il ministero dell'essere protagonisti nel servizio è qualcosa in più dell'essere semplicemente servizievoli, è piuttosto assumere il desiderio di confrontarsi con la realtà non in maniera passiva ma reattiva. Dice l'impegno di uno sguardo attento attorno a sé e al tempo stesso il desiderio di rimboccarsi le maniche per agire lì dove è necessario. La concretizzazione di quanto detto spinge verso una vita in cui la dimensione del volontariato e del servizio ha uno spazio fondamentale e vitale.

14 GIUGNO 2016

Il futuro di un popolo suppone necessariamente l'incontro fecondo tra i giovani e gli anziani.

Vivere l'incontro fecondo tra giovani e anziani è accettare la sfida della storicità, dell'essere in dialogo con chi ci precede e con chi verrà dopo di noi. Questo incontro fecondo è fatto di attenzione seria alle storie, con tutto ciò che questo comporta.

Un giovane che si inserisce in questa dinamica non volge il suo sguardo solo sull'oggi ma sa guardarsi indietro, sa dialogare con il passato per costruire un nuovo futuro. Tutto questo trova grande applicazione nell'attenzione ambientale che sta tanto a cuore a Papa Francesco ed è tornata in questo tempo di stringente attualità.

15 LUGLIO 2014

Cari giovani, non cadete nella mediocrità; la vita cristiana è fatta per grandi ideali.

Essere consapevoli dei grandi ideali della vita cristiana significa accettare l'oggettività di alcuni valori fondamentali, è testimoniare la non assolutezza della propria visione personale, ma piuttosto dice la sfida di orientare la propria vita non solo sul "mi piace" momentaneo, ma su ciò che è stabile, fondante, duraturo. È un modo di vivere che sa consegnare ai propri coetanei la radicalità di quei valori che non sono negoziabili come ad esempio il rispetto per la vita di ciascuno.

3 LUGLIO 2014

Cari giovani, non rinunciate a sognare un mondo più giusto!

Vivere la ministerialità del costruire un mondo più giusto significa imparare a guardare alla politica e all'economia come a strumenti positivi del proprio essere costruttori del mondo. Richiede una formazione attenta e profonda sui concetti di bene comune e solidarietà perché nella loro attuazione ciascuno possa ricevere il proprio. Spinge alla realizzazione di un nuovo protagonismo dei giovani in una responsabilità sociale e politica che sappia costruire una nuova *Humanitas*.

Quelli che abbiamo tracciato sono solo alcuni esempi degli innumerevoli campi di azione che la voce dello Spirito potrà suscitare nel cuore dei giovani che si affacciano nel mondo custodendo nel cuore l'incontro con Gesù. Educando e condividendo nell'accompagnamento un ascolto profondo di questa voce potrà emergere un tessuto comune, un volto nuovo della Chiesa, nuovi modi di essere al servizio che lascino intravedere una vita che ha aderito a Cristo in cui tutto l'umano è assunto e redento.



Il Sinodo, occasione di nuovo dialogo

Chiara Diella - Rossella Lo Maglio - Micaela Valentino

Il Documento Preparatorio al Sinodo dei vescovi 2018 è un testo lucido, attuale, onesto, uno strumento utile per capire e analizzare la nostra realtà giovanile, quella che viviamo con tutte le bellezze e le sfide che essa comporta. Un testo chiaro e fruibile che desidera arrivare a tutti, proprio a tutti, giovani e meno giovani. In particolare vuole fornire degli spunti critici e di indirizzo al mondo adulto, che è chiamato a vivere e ad interrogarsi sulla situazione giovanile odierna, nell'ambito familiare, educativo, scolastico, lavorativo e nell'orientamento alle scelte di vita. Anche gli stessi giovani sono chiamati in prima persona a riflettere coerentemente sul proprio vissuto e stile di vita, interrogandosi sui cammini intrapresi e, più a fondo, sulle proprie (profonde)

aspirazioni.

Le problematiche e le sfide che emergono nel documento leggono davvero quello che ogni giovane si trova a vivere quotidianamente. E se esse sono dette dal lato dell'adulto (coloro che hanno allestito il documento sono tutti adulti a vario titolo coinvolti), proviamo adesso a ri-raccontarle dall'esperienza di tre giovani, impegnate nel sociale, e con la responsabilità di dare voce ai nostri coetanei che - come si suol dire - vivono sulla propria pelle quello che è sì preoccupazione degli adulti ma anche - talora - fredda analisi sociologica. (Tra l'altro, dobbiamo aggiungere che - partite un po' timorose di non essere all'altezza, di non sapere bene cosa dire, di dire cose abbastanza scontate - alla

fine ci siamo accorte che... un'idea tira l'altra, lo scambio moltiplica i punti di vista e le visioni, e le sfaccettature della realtà sono molteplici, irriducibili ai singoli particolari; e che alla fine non potevamo "barare": lavorando l'una a fianco dell'altra, ci siamo anche messe di fronte alla "verità" della nostra vita, e alla serietà del nostro "parlare a nome dei giovani". Un effetto positivo di questo Sinodo, in effetti, c'è già stato: su noi stesse).

Alcuni tratti della nostra cultura giovanile

In primo luogo emerge la mancanza di coinvolgimento e radicamento verso la realtà in cui si vive, il non riconoscimento di figure di riferimento e non adesione a stili e modelli comportamentali che possono essere da guida e accompagnamento, essendo continuamente bersagliati da vari input e condizionamenti esterni. La flessibilità e la fluidità irrompono in ogni campo della vita, causando un sentimento di smarrimento e disorientamento immobilizzante,

un vuoto vocazionale e personale di cui non ci si rende conto, o di cui non si coglie spesso l'origine.

Certamente per noi giovani, nonostante le molte opportunità di crescita ed evoluzione offerte a livello sociale, educativo e professionale, non è un momento storico semplice: si vive una grande e infinita libertà a livello di scelte, di autodefinizione, di espressione, di immaginazione che diventa liquidità e indeterminatezza. È però questa stessa libertà che causa il grande disorientamento esistenziale, che spesso sfocia nella paura. Paura di non essere compresi, paura di essere considerati inadatti e non all'altezza, paura del giudizio e di fare scelte radicali. È in questo contesto che sta crescendo una generazione di persone deresponsabilizzate, che parlano il "recriminese", che non vogliono scegliere un "per sempre" e vogliono poter sempre trovare uno spiraglio per tornare sui propri passi. Ci si accontenta in tanti ambiti della vita, raramente si fanno progetti a lungo termine: i sogni sono per i folli, la realtà è dura e minacciosa.

Il testo del Documento non nasconde una chiara lettura del contesto storico e politico attuale che fornisce una cornice di certo non rassicurante sui mali e le storture che affliggono la nostra società a livello valoriale, economico, sociale e geopolitico.

Spazi aperti al sogno

Facciamo un passo in avanti, anche perché di analisi si muore e in esse non si trova molto spazio per il desiderio, il sogno, il cambiamento.

Entriamo in dialogo e profonda sintonia con Papa Francesco, che non si appiattisce (né ci appiattisce) su correttissime fredde analisi, ma entra in empatia con noi giovani e traccia dei sentieri: non come ricette ma come pause di respiro, borracce d'acqua. A ciascuno di noi restano in mente immagini e "verbi" delle tante volte che il Papa si rivolge ai giovani.

Di fronte alle analisi il Papa interroga se stesso e tutti noi, invitando al realismo, ad essere critici, propositivi e osservatori che partecipano alle difficoltà dei propri fratelli. Il primo sentiero da percorrere è quello di "camminare insieme", partecipare e condividere. "Insieme si può", sembra echeggiare. Siamo invitati a comprendere, capire, approfondire, a non sottovalutare nessuna flebile voce che chiede supporto e attenzione.

Il secondo sentiero è la ricerca di un dialogo costruttivo col mondo degli adulti.

Il Papa invita il mondo adulto a prendersi cura dei più giovani, a guidare con amorevolezza e determinazione, sospendendo il proprio giudizio ed evitando etichette penalizzanti. Ogni giovane è un mondo a sé fatto di sogni, aspirazioni, desideri e volontà.

Il problema è che non sempre gli adulti sono in grado di assumere questo ruolo di guida: le famiglie in primis non sempre hanno la formazione e le competenze per accompagnare i propri figli in questo passaggio verso l'adulthood, che è tanto importante quanto delicato. Si può essere adulti per età anagrafica senza aver compiuto quelle necessarie tappe di vita che aiutano a strutturare l'identità e a rafforzare l'autostima dell'individuo. Questo passaggio implica una serie di difficoltà affettive, emozionali che devono essere gestite e prese in carico per delineare la figura del giovane che cammina prontamente verso le proprie responsabilità e l'essere adulto senza paure e recriminazioni con se stesso. È facile allora che gli adulti cadano nella trappola e tentazione di ripensare ai tempi passati, quando a 25 anni si era già adulti e responsabili!

In questo invito al mondo adulto ci sentiamo coinvolti anche noi giovani: a non interrompere il dialogo, a non chiudersi nel proprio presente, a chiedere aiuto e guida, ad avere fiducia, a non rinnegare il patrimonio dei valori e della fede, la vocazione dell'adulto ad accompagnare i giovani verso la vita. Non vogliamo permessi speciali o facilitazioni rispetto alla vita: vogliamo – ne siamo sempre più consapevoli – mete alte e credibili, e compagni-guide per il cammino. Questa è la storia che ci hanno raccontato (di Gesù, dei Santi, dei testimoni che ci affascinano), e che vorremmo ci venisse narrata anche oggi.

In effetti restare sulle proprie posizioni non aiuta il dialogo intergenerazionale, né tantomeno la crescita sana di nessuna delle parti in causa.

Essere dunque aiutati al cammino verso l'adulthood. E questo significa investire sulle scelte importanti di ogni individuo, sulle vocazioni, sul senso di autoefficacia, autostima e di *empowerment* personali e sociali.

Una Chiesa che "ci piace"

Torniamo al Documento preparatorio al Sinodo.

Esso ci ha presentato un'immagine di Chiesa che fa il primo passo, che si prende cura e prende a cuore i giovani avviando con loro un dialogo. Non per convincere, non per strumentalizzare, non per dare contentini. Ma per "accorgersi" di loro, per riconoscere il dono e la grazia, per imparare ad ascoltare, prima ancora che a dialogare o dire le proprie ansie e preoccupazioni. E non in atteggiamento condiscendente, ma sincero: un dialogo fatto di ascolto e di stima, di attenzione e rispetto, di non chiusura mentale, ascoltando prima di proporre e accompagnare, e senza paura di interrogarsi e interrogare in ogni ambito e in ogni sfera del vivere. Dunque anche lasciandosi provocare, soprattutto là dove la testimonianza non è o non è stata cristallina.

Il questionario intanto può essere uno strumento adatto, utile per interrogare e permettere il coinvolgimento di tutta la comunità dei fedeli, di tutte le realtà ecclesiarie e territoriali, per generare un documento finale che raccolga le reali istanze e indichi indirizzi concreti.

È una Chiesa Madre che ci parla, disponibile a "incontrare, accompagnare, prendersi cura" dei giovani, sapendo che la sua natura è di accogliere il figlio. Una Chiesa *in uscita* che si avvicina e si interroga sul suo futuro (ci sarebbe un futuro della chiesa senza un futuro dei giovani?).

C'è un grande lavoro da compiere in sinergia allora: *con le famiglie*, perché sappiano guidare e insegnare

e trasmettere l'importanza dello scegliere, di puntare alto, di investire su di sé; *sulla Chiesa*, che deve essere un esempio coerente di amore e di servizio verso il prossimo; *sui giovani* che sono già inseriti in percorsi di formazione e di animazione, perché abbiano modo di testimoniare l'incontro con Cristo, evangelizzando nella semplicità della quotidianità. Siamo tutti responsabili. Nessuno escluso.

Il lavoro che si propone di fare questo Sinodo è grande e può costituire una vera risposta a tutti questi bisogni. La Chiesa prova a dare risposte reali e concrete, ponendosi accanto ai giovani, condividendo il cammino e le difficoltà, per accompagnare e andare incontro.

Il dialogo che un giovane può sostenere con una Chiesa *in uscita*, accogliente e amorevole, è quello attraverso cui passa l'educazione: educare alla bellezza della vita, delle scelte, delle relazioni, alla fede vivificante e vicina alla persona.

Spendere "tempo" con e per i giovani non è mai una perdita di "tempo": i giovani sono la società futura, sono i buoni cristiani e gli onesti cittadini del domani, parafrasando Don Bosco, ma che devono iniziare ad esserlo da oggi, responsabilizzandosi, trovando il loro posto in società. Dobbiamo rimboccarci le maniche, essere rete (più che stare on line), trovare soluzioni creative e attuali, per costruire insieme una società dove le risorse (umane) possano venire valorizzate per il bene di tutti.

